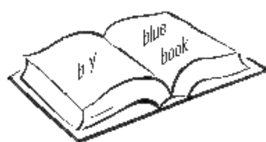
Patricia Highsmith

Dei gatti e degli uomini

Tre racconti, tre poesie, un saggio e sette disegni

Traduzione dall'inglese di Giulia Niccolai





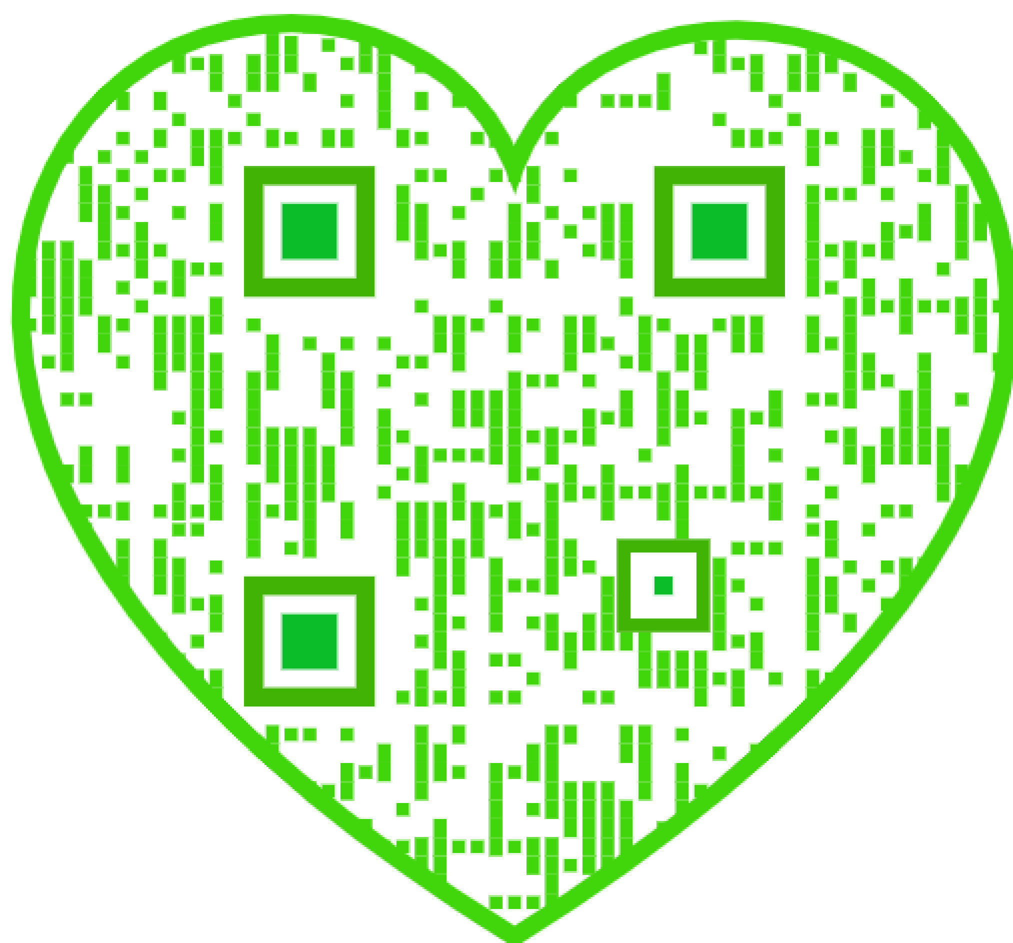


ARCHINTO

Proprietà letteraria riservata © 2005 Diogenes Verlag AG, Zurigo
Per il racconto: *Qualcosa che il gatto ha portato in casa*
© 1989 Sellerio © 2007 RCS Libri S.p.A., Milano
Titolo originale: *Katzen*

In copertina e all'interno: disegni di Patricia Highsmith

I lettori che desiderano informarsi sui libri della casa editrice Archinto possono consultare il sito internet: www.archinto.it L'indirizzo e-mail è info@archinto.it



Indice

Tre racconti ____ 3
Qualcosa che il gatto ha portato in casa ____ 4
La più grossa preda di Ming ____ 19
La casetta per gli uccelli vuota ____ 27

Tre poesie ____ 38
Gattino ____ 39
Gatto ____ 40
Vecchio gatto ____ 41

Un saggio ____ 42
A proposito di gatti e di stili di vita ____ 43

Tre racconti



Qualcosa che il gatto ha portato in casa

Alcuni secondi di silenzio meditabondo nella partita di Scarabeo vennero interrotti dal fruscio di plastica della gattaiola: Portland Bill stava tornando. Nessuno vi fece attenzione. Michael e Gladys erano in testa: Gladys faceva un po' meglio di suo marito. Gli Herbert giocavano spesso a Scarabeo ed erano piuttosto bravi. Il colonnello Edward Phelps - loro vicino e buon amico - procedeva zoppicando, mentre la sua nipote americana Phyllis, di diciannove anni, aveva giocato bene, ma negli ultimi dieci minuti aveva perso interesse. Presto sarebbe stato servito il tè. Il colonnello aveva sonno e si vedeva.

«Molto» disse il colonnello pensieroso, spingendo un indice contro i baffi alla Kipling. «Peccato -stavo pensando a terremoto.»

«Se hai *molto,* zio Eddie» disse Phyllis, «come puoi ricavarne *moto?*»

Il gatto fece un altro rumore più sostenuto alla sua porta e ora, con coda nera e deretano pezzato in casa, si muoveva all'indietro tirando qualcosa attraverso il piccolo ovale di plastica. Ciò che aveva portato dentro, aveva un aspetto bianchiccio ed era lungo quasi quindici centimetri.

«Preso un altro uccello» disse Michael, impaziente che Eddie facesse la sua mossa così da poterne fare lui una brillante prima che qualcuno cercasse di rubargliela.

«Sembra un'altra zampa d'oca» disse Gladys, dando un'occhiata. «Puah.»

Il colonnello fece finalmente la sua mossa, aggiungendo L a AGO. Michael mosse, provocando un'esclamazione ammirata in Phyllis perché il suo LLI si attaccava a GEME, e così la L gli diede VELA.

Portland Bill fece frullare in aria il suo trofeo, che poi ricadde sul tappeto con un tonfo.

«Decisamente *morto* quel piccione» commentò il colonnello che era il più vicino al gatto, ma la cui vista non era delle migliori. «Rapa» disse, venendo in aiuto a Phyllis. «Ravizzone. O una carota dalla forma strana» aggiunse, guardando, e poi rise. «Ho visto carote assumere le forme più straordinarie. Una, una volta...»

«Questa è bianca» disse Phyllis, e si alzò per investigare, dato che Gladys doveva giocare prima di lei. Phyllis, che indossava pantaloni e golf, si chinò con le mani sulle ginocchia. *«Oddio...* Oh! Zio Eddie!» Si raddrizzò con una mano sulla bocca come se avesse detto qualcosa di terribile.

Michael Herbert si era quasi alzato dalla sua sedia. «Cosa c'è?»

«Sono dita *umane!»* disse Phyllis. «Guardate!»

Guardarono, alzandosi lentamente, increduli, dal tavolo da gioco. Il gatto guardava in su, compiaciuto, verso i volti dei quattro umani che fissavano in basso. Gladys trattenne il respiro.

Le due dita rigonfie erano di un bianco cadaverico e non c'era una goccia di sangue nemmeno alla base, che comprendeva un paio di centimetri di ciò che era stato il palmo della mano. Ciò che faceva sì che l'oggetto fosse indubbiamente il medio e l'anulare di una mano umana, erano le due unghie, giallognole, corte e

piccole d'aspetto a causa della carne rigonfia.

«Cosa dovremmo fare, Michael?» Gladys era una donna pratica, ma le piaceva che fosse suo marito a prendere le decisioni.

«Quella cosa è morta per lo meno da due settimane» mormorò il colonnello che aveva avuto esperienze di guerra.

«Che possa essere giunta qui da un ospedale nelle vicinanze?» chiese Phyllis.

«Un ospedale che amputa in quel modo?» rispose suo zio con una risatina.

«L'ospedale più vicino è a trenta chilometri da qui» disse Gladys.

«Edna non deve vederlo.» Michael diede un'occhiata al proprio orologio. «Naturalmente penso che...»

«Forse è il caso di chiamare la polizia?» chiese Gladys.

«Ci stavo pensando. Io...» l'esitazione di Michael venne interrotta da Edna - la loro cuoca-governante - che andava a sbattere proprio in quell'istante contro una porta in un angolo lontano del grande soggiorno. Era arrivato il vassoio del tè. Gli altri si mossero discreti verso il tavolo basso di fronte al caminetto, mentre Michael Herbert stava immobile con aria indifferente. Le dita erano giusto dietro le sue scarpe. Michael tirò fuori dal taschino una pipa spenta e ci giocò un attimo, soffiando nel bocchino. Gli tremavano un po' le mani. Spinse via Portland Bill con un piede.

Finalmente Edna diede a tutti piatti e tovaglioli e disse: «Buon tè!». Era una donna del posto sui cinquantacinque anni, una persona fidata, ma con il pensiero sempre rivolto a figli e nipoti - grazie al cielo, date le circostanze, pensò Michael. Edna arrivava ogni giorno con la sua bicicletta alle sette e mezza e se ne andava quando voleva lei, bastava che ci fosse qualcosa in casa per la cena. Gli Herbert non erano difficili da accontentare.

Gladys stava guardando verso Michael con espressione ansiosa. «Vattene *via,* Bill!»

«Dobbiamo fare qualcosa con questo nel frattempo» mormorò Michael. Andò spedito verso il cestino della carta accanto al caminetto, aprì il «Times», ne prese una pagina e tornò alle dita che Portland Bill stava per riprendere in bocca. Michael ebbe la meglio sul gatto afferrandole con il giornale aperto. Gli altri non si erano seduti. Michael fece un gesto perché si sedessero, e richiuse il giornale attorno alle dita, piegandolo e arrotolandolo. «Direi che la cosa da fare» decretò Michael «è avvisare la polizia, perché potrebbe esserci qualcosa... di losco in questa faccenda.»

«Potrebbero anche essere cadute» iniziò a dire il colonnello, dispiegando il proprio tovagliolo, «cadute da un'ambulanza o da un mezzo per lo smaltimento. Avete presente? Potrebbe esserci stato un incidente da qualche parte.»

«Oppure potremmo lasciar perdere e liberarcene» disse Gladys. «Io ho bisogno di un tè.» Lo aveva versato, e avvicinò la tazza alle labbra.

Nessuno rispose al suo suggerimento. Era come se gli altri tre fossero imbambolati, o ipnotizzati dalla presenza gli uni degli altri, vagamente in attesa di una risposta da uno di loro che però non arrivava.

«Liberarcene dove? Nella spazzatura?» chiese Phyllis. *«Seppellirle»* aggiunse, come rispondendo alla sua stessa domanda.

«Non credo che sarebbe corretto farlo» disse Michael.

«Michael, ti prego, prendi un po' di tè» disse sua moglie.

«Devo metterle da qualche parte per la notte.» Michael continuava a tenere in mano il pacchettino. «A meno che non chiamiamo ora la polizia. Sono già le cinque ed è domenica.»

«In Inghilterra alla polizia interessa che sia domenica o no?» chiese Phyllis.

Michael cominciò a muoversi verso l'armadio vicino alla porta d'ingresso, con l'idea di mettere la cosa in alto accanto a due cappelliere, ma il gatto lo seguì e Michael capì che, con un po' d'ispirazione, sarebbe riuscito a saltare fin là sopra.

«Ho giusto quello che serve, credo» disse il colonnello, compiaciuto della propria idea, ma con un'aria tranquilla in caso Edna facesse una seconda comparsa. «Proprio ieri ho comprato un paio di pantofole a High Street e ho tenuto la scatola. La vado a prendere se siete d'accordo.» Si diresse verso la scala, poi si girò e disse quasi sottovoce: «La leghiamo con una corda. La teniamo lontana dal gatto». Il colonnello salì le scale.

«Nella stanza di chi la teniamo?» chiese Phyllis con una risatina nervosa.

Gli Herbert non risposero. Michael, ancora in piedi, teneva l'oggetto nella mano destra. Portland Bill stava seduto con le bianche zampe anteriori ben allineate, e osservava Michael, aspettando di vedere cosa ne avrebbe fatto.

Il colonnello Phelps ridiscese con la sua scatola per le scarpe di cartone bianco. Il pacchettino vi entrò facilmente, e Michael lasciò che il colonnello la tenesse mentre lui andava a lavarsi le mani nel bagno vicino all'ingresso. Quando Michael tornò, Portland Bill era ancora in attesa e si lasciò sfuggire un «Miao» pieno di speranza.

«Mettiamola, per il momento, su un ripiano della credenza» disse Michael, prendendo la scatola dalle mani di Eddie. Ebbe la sensazione che la scatola, per lo meno, fosse relativamente pulita, e l'appoggiò accanto a una pila di grandi piatti che venivano usati raramente, poi richiuse la porta della credenza che aveva una chiave.

Phyllis diede un morso al suo biscotto Bath Oliver e disse: «Ho notato una piega in un dito. Se lì c'è un anello, potrebbe fornirci un indizio».

Michael scambiò uno sguardo con Eddie che annuì leggermente. Tutti avevano notato la piega. Tacitamente gli uomini convennero di occuparsi di ciò più tardi.

«Ancora un po' di tè, cara» disse Gladys. E riempì la tazza di Phyllis.

«Mao» fece il gatto in tono deluso. Stava seduto di fronte alla credenza e guardava al di sopra della spalla.

Michael cambiò argomento: come proseguivano i lavori di rimbiancatura del colonnello? La ragione principale per cui il colonnello e sua nipote erano ospiti degli Herbert in quel momento era la tinteggiatura delle camere da letto al primo piano. Ma ciò non destava alcun interesse se confrontato con la domanda di Phyllis a Michael: «Non dovresti chiedere se manca qualcuno nel circondario? Quelle dita potrebbero condurre a un *omicidio.*»

Gladys scosse leggermente il capo e non disse niente. Per quale ragione gli americani avevano sempre pensieri così violenti? Comunque, cosa avrebbe potuto amputare una mano in modo simile? Un'esplosione? Un'ascia?

Un rumore vivace di unghie che graffiavano fece alzare Michael.

«Bill, vuoi *smetterla?*» Michael avanzò verso il gatto, mandandolo via. Bill aveva tentato di aprire la porta della credenza.

La cerimonia del tè era finita più in fretta del solito. Michael rimase in piedi

accanto alla credenza mentre Edna portava via il vassoio.

«Quand'è che dai un'occhiata all'anello, zio Eddie?» chiese Phyllis. Era un po' miope e portava occhiali dalla montatura rotonda.

«Non credo che Michael e io abbiamo ancora deciso quello che dovremmo fare, mia cara» disse suo zio.

«Andiamo in biblioteca, Phyllis» disse Gladys. «Hai detto che volevi guardare delle fotografie.»

Phyllis l'aveva effettivamente detto. C'erano fotografie di sua madre e della casa dove era nata e dove ora abitava zio Eddie. Eddie era più vecchio di quindici anni di sua madre. Ora Phyllis desiderava di non aver mai chiesto di vedere le fotografie, perché gli uomini avrebbero fatto qualcosa con le *dita*, e a Phyllis sarebbe piaciuto esserci. Dopo tutto, alle lezioni di zoologia sezionava rane e piccoli squali in laboratorio. Ma sua madre le aveva raccomandato, prima che lasciasse New York, di avere sempre buone maniere e di non essere «cinica e insensibile», gli aggettivi preferiti di sua madre per descrivere gli americani. Phyllis rimase rispettosamente seduta a guardare fotografie vecchie di almeno quindici o vent'anni.

«Portiamo la scatola in garage» disse Michael a Eddie. «Lì, come sai, ho anche un tavolo da lavoro.»

I due uomini camminarono lungo il sentiero di ghiaia diretti al garage doppio, sul retro del quale Michael aveva un laboratorio con seghe e martelli, scalpelli e trapani elettrici, più una scorta di legni e assi in caso fossero necessarie riparazioni alla casa o gli fosse venuta voglia di fabbricare qualcosa. Michael era giornalista e critico letterario free-lance, ma gli piaceva il lavoro manuale. Qui, in qualche modo Michael si sentiva meno a disagio con l'orribile scatola. Poteva deporla sul suo solido tavolo da lavoro come se fosse un chirurgo davanti a un corpo o a un cadavere.

«Cosa diavolo ne vuoi fare?» chiese Michael, tenendo un lato del giornale e facendo schizzar fuori le dita. Le dita caddero con un tonfo sulla superficie di legno segnata dall'uso, questa volta col palmo all'insù. La carne bianca era frastagliata dove era stata tagliata, e nella luce potente del faretto che brillava sopra la panca, si potevano intravedere due pezzetti di metacarpo, anch'essi frastagliati, che si proiettavano fuori dalla carne. Michael rigirò le dita con la punta di un cacciavite. Sempre girando il cacciavite, separò la carne quel tanto che gli permise di vedere il brillio dell'oro.

«Anello d'oro» disse Eddie. «Ma era un operaio di qualche genere, non credi? Guarda quelle unghie. Corte e spesse. Con ancora un po' di terra sotto - comunque sporche.»

«Stavo pensando: se avvisiamo la polizia, non dovremmo lasciare tutto così com'è? Senza cercare di guardare l'anello?»

«Hai intenzione di informare la polizia?» chiese Eddie con un sorrisino mentre si accendeva un sigaro. «Lo sai cosa ti aspetta se lo fai?»

«Cosa mi aspetta? Dirò che è stato il gatto a portarle in casa. Cosa potrebbe succedermi? L'anello mi incuriosisce. Potrebbe fornirci un indizio.»

Il colonnello Phelps diede un'occhiata alla porta del garage, che Michael aveva chiuso ma non a chiave. L'anello incuriosiva anche lui. Eddie stava pensando che se si fosse trattato della mano di un signore, probabilmente avrebbero già avvisato la

polizia. «Ci sono ancora molti lavoranti agricoli da queste parti?» si chiese il colonnello. «Direi di sì.»

Michael alzò le spalle nervosamente. «Cosa ne pensi dell'anello?»

«Diamogli un'occhiata.» Il colonnello fumava beato la sua pipa e guardava gli utensili di Michael ben allineati nelle rastrelliere.

«So di cosa abbiamo bisogno.» Michael allungò la mano per prendere il taglierino che solitamente usava per tagliare il cartone, spinse in fuori la lama col pollice e premette le altre dita su ciò che rimaneva di quel palmo rigonfio. Fece un taglio sopra l'anello e uno sotto.

Eddie Phelps si chinò a guardare. «Niente sangue. Tutto prosciugato. Proprio come ai tempi di guerra.»

Non è altro che la zampa di un'oca, si stava dicendo Michael per non svenire. Michael ripetè i tagli sulla parte superiore delle dita. Aveva voglia di chiedere a Eddie se non volesse finire lui il lavoro, ma pensò anche di essere un po' vigliacco.

«Poveri noi» mormorò Eddie senza essere di alcun aiuto.

Michael dovette tagliar via alcune strisce di carne, poi tenendolo saldamente con entrambe le mani, riuscì a sfilare l'anello. Era sicuramente una fede d'oro, non molto spessa né larga, ma adatta a un uomo. Michael la sciacquò sotto il rubinetto dell'acqua fredda del lavandino alla sua sinistra. Quando la mise sotto il faretto, divennero leggibili le iniziali: *W.R.-M.T.*

Eddie diede un'occhiata. «Ecco, *questo* è un indizio! »

Michael udì il gatto che grattava alla porta del garage, poi un miao. La mossa successiva di Michael fu di mettere in uno straccio i tre pezzi di carne che aveva tagliato, ripiegarlo e dire a Eddie che sarebbe tornato in un minuto. Aprì la porta del garage, scoraggiò Bill con uno «Sciò!» e infilò lo straccio in una pattumiera con una chiusura che un gatto non sarebbe riuscito ad aprire. Michael era convinto di avere un piano da proporre a Eddie, ma quando tornò - Eddie stava esaminando di nuovo l'anello era troppo scosso per parlare. Sarebbe stata sua intenzione dire qualcosa del tipo «inchiesta discreta». E invece disse con una voce priva di inflessioni: «Per oggi può bastare - a meno che non ci venga qualche brillante idea durante la notte. Lasciamo qui la scatola. Il gatto non può entrare».

Michael non voleva che la scatola restasse sul suo tavolo da lavoro. Ci mise dentro l'anello con le dita e la posò in cima a una pila di contenitori di plastica appoggiati al muro. Il suo laboratorio, fino ad ora, non era mai stato visitato nemmeno dai topi. Niente e nessuno sarebbe arrivato a rosicchiare la scatola.

Quando Michael si mise a letto quella notte, Gladys disse: «Se non informiamo la polizia, dobbiamo assolutamente seppellire quelle dita da qualche parte».

«Sì» disse Michael con vaghezza. Sembrava, in un certo senso, un atto criminale, seppellire un paio di dita umane. Aveva detto a Gladys dell'anello. Le iniziali non le dicevano niente.

Il colonnello Edward Phelps si addormentò senza problemi, essendosi ricordato di avere visto cose ben peggiori nel 1941.

Phyllis aveva interrogato suo zio e Michael sull'anello durante la cena. Tutto avrebbe potuto risolversi l'indomani, rivelandosi - in qualche modo -come una cosa semplicissima e del tutto innocente. Sarebbe stata comunque una bella storia da

raccontare ai suoi amici all'università. E a sua madre! Così era questa la quieta campagna inglese!

Il giorno seguente, essendo lunedì, l'ufficio postale era aperto, e Michael decise di fare una domanda a Mary Jeffrey, che vi lavorava come impiegata con un secondo lavoro da commessa in una drogheria. Michael comprò dei francobolli e chiese con noncuranza: «A proposito, Mary, ultimamente si sa se è venuto a mancare qualcuno nel circondario?».

Mary, una ragazza dal volto intelligente coi capelli scuri e ricci, sembrava sorpresa. «Mancare come?»

«Scomparso» disse Michael con un sorriso.

Mary scosse il capo. «Non che io sappia. Perché me lo chiede?»

Michael aveva cercato di prepararsi a questo. «Ho letto da qualche parte su un giornale, che a volte la gente - beh, scompare, anche in piccoli villaggi come il nostro. Si dileguano, cambiano nome o roba del genere. Nessuno sa veramente dove vadano.» Lo stesso Michael avrebbe voluto dileguarsi. Non aveva fatto bella figura, ma la domanda era stata posta.

Camminò per il quarto di miglio che lo riportava a casa, rimpiangendo di non avere avuto il coraggio di chiedere a Mary se qualcuno del circondario avesse la mano sinistra fasciata, o se avesse saputo di un incidente del genere. Mary aveva «fidanzati» che frequentavano il pub locale. In quello stesso istante Mary avrebbe potuto venire a conoscenza di qualcuno con la mano fasciata, ma Michael non avrebbe mai potuto dirle che le dita mancanti erano nel suo garage.

Il problema di cosa fare delle dita, quella mattina venne accantonato, dato che gli Herbert avevano già deciso per un viaggio a Cambridge, seguito dal pranzo a casa di un professore loro amico. Era impensabile disdire il tutto a causa di un coinvolgimento con la polizia, così di dita quella mattina non si parlò. Durante il viaggio in macchina conversarono d'altro. Michael e Gladys e Eddie, prima di partire per Cambridge, avevano deciso che non era più il caso di parlare delle dita di fronte a Phyllis: che tutto venisse dimenticato, se possibile. Eddie e Phyllis dovevano partire il pomeriggio di mercoledì, due giorni dopo, e per allora la questione avrebbe potuto essere sistemata o finita nelle mani della polizia.

Gladys aveva anche consigliato con dolcezza a Phyllis di non accennare all'«incidente del gatto» in casa del professore, così Phyllis non lo fece. Tutto andò felicemente per il meglio, e gli Herbert, Eddie e Phyllis furono di ritorno a casa per le quattro. Edna disse a Gladys di aver appena realizzato che mancava il burro e poiché stava badando a una torta nel forno... Michael, nel soggiorno con Eddie, sentì queste parole e si offrì spontaneamente di andare a comprarlo.

Michael acquistò il burro, un paio di pacchetti di sigarette, una scatola di caramelle che aveva un bell'aspetto e venne servito da Mary nel suo solito modo umile e ben educato. Aveva sperato di avere notizie da lei. Michael aveva preso il resto e si stava avviando verso la porta, quando Mary gridò: «Oh, signor Herbert!».

Michael si girò.

«Proprio oggi ho saputo di qualcuno che è scomparso» disse Mary chinandosi sul bancone verso Michael, e ora sorridendo. «Bill Reeves - come sa, vive nella tenuta del signor Dickenson. Ha lì una casetta, lavora la terra - o la lavorava.»

Michael non conosceva Bill Reeves, ma certo sapeva della proprietà dei Dickenson, che era vasta, a nordovest del villaggio. Le iniziali di William Reeves combaciavano con la W.R. sull'anello. «Ah sì? È scomparso?»

«Circa due settimane fa, me l'ha detto il signor Vickers. Il signor Vickers è il proprietario della pompa di benzina vicino alla proprietà dei Dickenson. É venuto oggi, così ho pensato di chiederglielo.» Sorrise di nuovo, come soddisfatta per avere risposto all'enigma di Michael.

Michael aveva in mente il distributore di benzina e ricordava anche vagamente l'aspetto di Vickers. «Interessante. Per caso, il signor Vickers sa perché è scomparso?»

«No. Il signor Vickers ha detto che è un mistero. Anche la moglie di Bill Reeves ha lasciato la sua casa, un paio di giorni fa, ma tutti sanno che è andata a Manchester per stare da sua sorella.»

Michael annuì. «È la dimostrazione che può succedere anche qui, eh? Gente che scompare.» Sorrise e uscì dal negozio.

La cosa da fare era telefonare a Tom Dickenson, pensò Michael, e chiedergli cosa sapesse. Michael non lo chiamava Tom, l'aveva visto solo un paio di volte a degli incontri politici locali o roba del genere. Dickenson aveva una trentina d'anni, sposato, aveva ereditato e ora viveva la vita del gentiluomo di campagna, pensò Michael. La famiglia era nell'industria della lana, aveva fabbriche su al Nord, e possedeva qui la terra da generazioni.

Quando tornò a casa, Michael chiese a Eddie di venire su nel suo studio, e malgrado la curiosità di Phyllis, non la invitò a partecipare al loro incontro. Michael raccontò a Eddie ciò che Mary gli aveva detto a proposito della scomparsa di un lavorante agricolo di nome Bill Reeves un paio di settimane addietro. Eddie fu d'accordo con l'idea di telefonare a Dickenson.

«Le iniziali sull'anello potrebbero essere un caso» disse Eddie. «La tenuta dei Dickenson è a venticinque chilometri da qui, a quanto dici.»

«Sì, ma penso comunque di chiamarlo.» Michael cercò il numero nella guida sulla sua scrivania. I numeri erano due. Michael provò il primo.

Rispose un cameriere, o qualcuno che aveva il tono di un cameriere, chiese a Michael il suo nome, poi aggiunse che avrebbe avvisato il signor Dickenson. Michael attese un buon minuto. Anche Eddie era in attesa. «Pronto, signor Dickenson. Sono uno dei suoi vicini di casa, Michael Herbert... Sì, sì lo so che ci siamo... un paio di volte. Senta, avrei una domanda da farle, che potrebbe considerare strana, ma... mi risulta che lei abbia un lavorante o un affittuario sulla sua tenuta di nome Bill Reeves?»

«S-sì?» rispose Tom Dickenson.

«E ora dove si trova? Glielo sto chiedendo perché mi è stato detto che è scomparso un paio di settimane fa.»

«Sì, è vero. Perché me lo chiede?»

«Lei sa dove sia andato?»

«Nessuna idea» rispose Dickenson. «Lei aveva degli affari con lui?»

«No. Potrebbe dirmi il nome di sua moglie?»

«Marjorie.»

Combaciava con la prima iniziale. «Per caso sa il suo cognome da nubile?»
Tom Dickenson ridacchiò. «Temo di no.»
Michael guardò Eddie che lo stava osservando. «Sa se Bill Reeves portasse una fede nuziale?»
«No. Non gli ho mai prestato troppa attenzione. Perché?»
In effetti, perché? Michael si spostò da un piede all'altro. Se avesse terminato qui la conversazione, non sarebbe venuto a conoscenza di granché. «Perché... ho trovato qualcosa che potrebbe essere un indizio riguardante Bill Reeves. Presumo che qualcuno lo stia cercando, visto che non si sa dove sia.»
«Io non lo sto cercando» rispose Tom Dickenson con i suoi modi sciolti. «E dubito anche che lo stia cercando sua moglie. Se ne è andata una settimana fa. Posso chiederle cosa ha trovato?»
«Preferirei non parlarne al telefono... Mi chiedo se non potrei venirla a trovare. O forse potrebbe venire lei a casa mia.»
Dopo un attimo di silenzio, Dickenson disse: «A dire il vero, Reeves non mi interessa. Non credo che abbia lasciato debiti, per quanto ne so io, questo glielo concedo. Ma se posso parlare con franchezza, non me ne importa niente di cosa gli sia successo».
«Capisco. Mi scusi il disturbo, signor Dickenson.»
Abbassarono la cornetta.
Michael si girò verso Eddie Phelps e disse: «Penso che tu abbia capito l'essenziale. Dickenson non è interessato».
«Non possiamo aspettarci che sia preoccupato per un lavorante agricolo scomparso. Anche sua moglie se ne è andata. Ho capito bene?»
«Mi sembrava di avertelo detto. È andata a Manchester da sua sorella, me l'aveva raccontato Mary.» Michael prese una pipa dalla rastrelliera sulla sua scrivania e iniziò a caricarla. «Il nome della moglie è Marjorie. Combacia con l'iniziale sull'anello.»
«Vero» disse il colonnello, «ma ci sono moltissime Mary e Margaret al mondo.»
«Dickenson non sapeva il suo cognome da nubile. Guarda, Eddie, senza alcun aiuto da parte di Dickenson, sto pensando che dovremmo veramente chiamare la polizia e darci un taglio. Sono certo che non riuscirei mai a seppellire quell'... oggetto. La cosa mi darebbe gli incubi. Continuerei a pensare che un cane potrebbe dissotterrarlo, anche se sono solo ossa o *peggio,* e la polizia dovrebbe iniziare le sue ricerche con qualcun altro oltre me e con delle tracce non proprio fresche da seguire.»
«Continui a pensare che sotto ci sia qualcosa di losco? Io ho un'idea più semplice» disse Eddie con calma e senso logico. «Gladys ha detto che c'è un ospedale a una trentina di chilometri da qui, a Colchester credo. Potremmo chiedere se nelle ultime due settimane circa c'è stato un incidente che abbia coinvolto la perdita del medio e dell'anulare della mano sinistra di un uomo. Dovrebbero avere il suo nome. Sembra un incidente e del tipo che non succede tutti i giorni.»
Michael stava quasi per convenire, per lo meno prima di chiamare la polizia, quando suonò il telefono. Michael alzò il ricevitore e sentì Gladys in linea al piano di sotto che parlava con un uomo la cui voce gli ricordava quella di Dickenson. «La prendo io, Gladys.»
Tom Dickenson disse pronto a Michael. «Ho... ho pensato che se ha veramente

voglia di vedermi... »

«Ne sarei felice.»

«Preferirei parlarle da solo, se è possibile.»

Michael glielo assicurò, e Dickenson disse che sarebbe potuto essere lì in venti minuti. Michael riagganciò con un senso di sollievo, e disse a Eddie: «Sta venendo qui e vuole parlare solo con me. Questa *è* la cosa migliore».

«Sì.» Eddie si alzò, deluso, dal divano di Michael. «Si sentirà più libero, se ha qualcosa da dire. Gli parlerai delle dita?» Scrutò Michael di sghembo, le folte sopracciglia sollevate.

«Potrei non arrivare a tanto. Prima, voglio vedere cosa ha da dirmi lui.»

«Lui ti chiederà cosa hai trovato.»

Michael lo sapeva. Scesero al piano di sotto. Michael vide Phyllis nel giardino sul retro che dava colpi a una palla da croquet, e udì la voce di Gladys in cucina. Senza farsi sentire da Edna, informò Gladys dell'arrivo imminente di Tom Dickenson e gliene spiegò le ragioni: l'informazione avuta da Mary che un certo Bill Reeves, un lavorante della proprietà dei Dickenson, era scomparso. Gladys si rese subito conto che le iniziali combaciavano.

E a questo punto arrivò l'auto di Dickenson, una Triumph nera decappottabile piuttosto bisognosa di un lavaggio. Michael uscì ad accoglierlo. «Salve» e «si ricorda di me?» Si ricordavano vagamente l'uno dell'altro. Michael invitò Dickenson in casa prima che arrivasse Phyllis, rendendo necessaria una presentazione.

Tom Dickenson era biondo e piuttosto alto, indossava una giacca di pelle, pantaloni di velluto a coste e stivali di gomma verde che, assicurò a Michael, non erano infangati. Stava lavorando sulla sua terra e non s'era dato il tempo di cambiarsi.

«Andiamo di sopra» disse Michael, facendo strada verso le scale.

Michael offrì a Dickenson una comoda poltrona, e si sedette sul vecchio divano. «Mi ha detto... che anche la moglie di Bill Reeves se ne è andata?»

Dickenson accennò un sorriso, e i suoi occhi grigioazzurri fissarono Michael con calma. «Sì, sua moglie se ne è andata. Ma dopo che è scomparso Reeves. Marjorie è andata a Manchester, ho sentito dire. Ha lì una sorella. I rapporti tra i coniugi non erano dei migliori. Sono entrambi sui venticinque anni e a Reeves piace bere. Sarò lieto di rimpiazzarlo, a dire il vero. È presto fatto.»

Michael aspettava ancora qualcosa. Che non arrivò. Si stava chiedendo perché Dickenson fosse venuto per parlargli di un lavorante agricolo che non gli piaceva nemmeno tanto.

«A lei perché interessa?» chiese Dickenson. Poi scoppiò in una risata che lo fece apparire più giovane e più contento. «Forse che Reeves le sta chiedendo un lavoro... sotto falso nome?»

«Assolutamente no.» Sorrise a sua volta Michael. «Non ho lo spazio per ospitare un lavorante. No.»

«Ma ha detto di aver trovato qualcosa?» Le sopracciglia di Dickenson disegnarono un educato movimento interrogativo.

Michael guardò il pavimento, poi alzò gli occhi e disse: «Ho trovato due dita di una mano sinistra maschile con una fede sull'anulare. Le iniziali sull'anello potrebbero corrispondere a William Reeves. Le altre sono M.T., che potrebbero

essere Marjorie qualcosa. L’ho chiamata per questa ragione».

Il volto di Dickenson era impallidito, o se l’era immaginato Michael? Le sue labbra erano leggermente aperte e gli occhi esprimevano incertezza. «Buon Dio, trovato dove?»

«Ci creda o no, le ha portate in casa il gatto. Ho dovuto dirlo a mia moglie, perché il gatto le ha portate nel soggiorno davanti a tutti.» In un certo senso, riuscire a pronunciare queste parole, fu di grande sollievo per Michael. «Il mio vecchio amico Eddie Phelps e la sua nipote americana stanno qui da noi ora. Anche loro l’hanno visto.» Michael si alzò. Aveva voglia di una sigaretta, prese il pacchetto dalla scrivania e ne offrì una a Dickenson.

Dickenson disse che aveva appena smesso di fumare, ma che ne avrebbe presa una volentieri.

«È stato un po’ scioccante» proseguì Michael, «così ho pensato di fare delle ricerche nel circondario prima di parlarne alla polizia. Penso che informare la polizia sia la cosa giusta da fare. Non crede?»

Dickenson non rispose subito.

«Ho dovuto tagliar via dei pezzetti di dita per poter togliere l’anello, ieri sera, con l’aiuto di Eddie.» Dickenson continuava a non dire niente, diede soltanto una boccata alla sigaretta aggrottando le sopracciglia. «Pensavo che l’anello avrebbe potuto fornirci un indizio, e l’ha fatto, anche se potrebbe non avere niente a che fare con questo Bill Reeves. Lei non sembra sapere se portasse una fede nuziale, e non conosce il cognome da nubile di Marjorie.»

«Oh, quello lo si può trovare.» La voce di Dickenson sembrava diversa e più velata.

«Pensa che dovremmo farlo? O forse lei sa dove abitano i genitori di Reeves. O quelli di Marjorie. Forse Reeves è da uno di loro.»

«Non dai genitori di sua moglie, ci scommetto» disse Dickenson con un sorriso nervoso. «Lei è stufa di lui.»

«Beh, cosa ne pensa? Avviso la polizia? Vorrebbe vedere l’anello?»

«No. Mi fido sulla parola.»

«Allora domani avviserò la polizia - o questa sera. Meglio prima che poi, credo.» Michael notò che Dickenson si guardava attorno come se potesse scoprire le dita su un ripiano della libreria.

La porta dello studio si mosse ed entrò Portland Bill. Michael non chiudeva mai del tutto la porta e Bill aveva una sua tecnica sperimentata con le porte: indietreggiando un poco, dava poi una bella spinta.

Al cospetto del gatto, Dickenson sbatté le palpebre, poi disse a Michael con voce ferma: «Un whisky me lo farei volentieri. È possibile?».

Michael scese al piano inferiore e tornò con la bottiglia e due bicchieri in mano. Non aveva incontrato nessuno nel soggiorno. Michael versò. Poi chiuse la porta dello studio.

Dickenson bevve due dita del suo drink al primo sorso. «Tanto vale che le dica ora che ho ucciso Reeves.»

Michael sentì un tremore attraversargli le spalle, eppure disse a se stesso di averlo sempre saputo - o per lo meno da quando Dickenson l’aveva richiamato. «Sì?» disse

Michael.

«Reeves ci aveva... provato con mia moglie. Non le darò l'importanza di una "storia". Certo, biasimo mia moglie, che flirtava in maniera sciocca con Reeves. Era solo un poco di buono, per quanto mi concerne. Bello e stupido. Sua moglie sapeva e lo odiava per questo.» Dickenson diede un ultimo tiro alla sua sigaretta, e Michael andò di nuovo a prendere il pacchetto. Dickenson ne prese una. «Reeves diventava sempre più sicuro di se stesso. Avrei voluto licenziarlo e mandarlo via, ma non potevo farlo per via del contratto d'affitto del cottage, e non volevo portare la faccenda con mia moglie alla luce del sole - voglio dire, di fronte alla legge, e servirmi di un tale pretesto.»

«Per quanto è durato?»

Dickenson dovette pensarci. «Forse un mese.»

«E sua moglie... ora?»

Tom Dickenson sospirò e si sfregò gli occhi. Si piegò in avanti sulla sua sedia. «Sistemeremo ogni cosa. Non siamo sposati nemmeno da un anno.»

«Lei sa che ha ucciso Reeves?»

Ora Dickenson si sedette rilassandosi, appoggiò uno stivale verde al ginocchio e tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona. «Non lo so. Forse pensa che l'abbia mandato a quel paese. Non mi ha fatto domande.»

Michael poteva ben immaginare, e poteva anche vedere, che Dickenson preferiva che sua moglie non lo venisse mai a sapere. Michael realizzò che avrebbe dovuto prendere una decisione: consegnare Dickenson alla polizia o non farlo. Ma forse lo stesso Dickenson avrebbe preferito essere consegnato alla polizia. Michael stava ascoltando la confessione di un uomo che aveva avuto un crimine sulla propria coscienza per più di due settimane, e l'aveva tenuto chiuso dentro di sé, così per lo meno la pensava Michael. E com'è che l'aveva ucciso?

«C'è nessun altro che sa?» chiese con cautela.

«Beh, questo glielo posso raccontare. Penso di doverlo fare. Sì.» La voce di Dickenson era di nuovo un po' rauca, e il suo whisky era finito.

Michael si alzò e gli riempì il bicchiere.

Questa volta Dickenson lo sorseggiò, fissando il muro accanto a Michael.

Portland Bill sedeva a una certa distanza da Michael, tutto concentrato su Dickenson come se capisse ogni sua parola e fosse in attesa della puntata successiva.

«Dissi a Reeves di smetterla di fare i suoi giochetti con mia moglie oppure di andarsene da casa mia con sua moglie, ma tirò in ballo il contratto d'affitto - e perché invece non parlavo io con *mia* moglie? Arrogante, così compiaciuto con se stesso che la moglie del padrone gli avesse concesso la sua attenzione e...» Dickenson riprese: «Tutti i martedì e i venerdì vado a Londra per occuparmi della società. Un paio di volte, Diane aveva detto che non se la sentiva di venire a Londra, oppure che aveva un altro impegno. In quei giorni Reeves trovava sempre del lavoro da fare vicino a casa nostra, ne sono convinto. E poi... c'era una seconda vittima, come me.»

«Vittima? Cosa intende dire?»

«Peter.» Ora Dickenson si rigirava il bicchiere tra le mani, con la sigaretta che gli pendeva dalle labbra, e fissava il muro accanto a Michael, parlando come se raccontasse ciò che vedeva lì su uno schermo. «Reeves e io stavamo potando delle

siepi lontano nei campi, tagliando anche legni per dei nuovi paletti. Asce e mazze. Peter stava piantando paletti a una certa distanza da noi. Peter è un altro lavorante come Reeves, ma è con me da più tempo. Avevo la sensazione che Reeves avrebbe potuto attaccarmi, per poi dire che si era trattato di un incidente o qualcosa del genere. Era pomeriggio e aveva bevuto un paio di pinte a pranzo. Aveva un'accetta. Io non gli voltavo mai le spalle e la mia collera nei suoi confronti stava in qualche modo montando. Lui aveva una smorfia sulla faccia, e faceva roteare l'accetta come se volesse darmela sulla coscia, anche se non mi era abbastanza vicino per farlo. Poi fu lui a voltarmi le spalle - con arroganza -e io gli diedi un colpo in testa con un grosso martello. L'ho colpito una seconda volta mentre stava cadendo, ma l'ho preso sul dorso. Non sapevo che Peter mi era così vicino, oppure non ci stavo pensando. Peter arrivò di corsa con la sua ascia. Disse:

"Bene! Maledetto bastardo!" o qualcosa del genere e...» a Dickenson sembravano mancare le parole, guardò verso terra e poi verso il gatto.

«E poi?... Reeves era morto.»

«Sì. Tutto è successo in pochi secondi. La finì Peter con un colpo d'ascia sulla testa di Reeves. Eravamo piuttosto vicini a un bosco, uno dei miei. Peter disse: "Seppelliamo il porco! *Liberiamocene!"* Peter fu preso da una furia blasfema e io ero fuori di testa per altre ragioni, forse per lo shock, ma Peter stava dicendo che Reeves s'era dato da fare anche con sua moglie, o che per lo meno ci aveva provato, e che sapeva di Reeves e di Diane. Peter e io scavammo una fossa nel bosco, lavoravamo tutti e due come matti, menando colpi alle radici degli alberi e tirando su la terra con le mani nude. Alla fine, proprio prima che ce lo buttassimo dentro, Peter prese l'ascia, disse qualcosa a proposito della fede nuziale di Reeves, e abbassò l'ascia un paio di volte sulla sua mano.»

Michael non si sentiva granché bene. Si piegò in avanti, soprattutto per abbassare la testa, e accarezzò la schiena muscolosa del gatto. Il gatto continuava a essere concentrato su Dickenson.

«Poi... l'abbiamo sepolto, entrambi ormai madidi di sudore. Peter disse: "Da me non uscirà una parola, signore. Il bastardo si meritava quello che gli è successo". Appiattimmo la terra fresca sulla tomba, calpestandola, e Peter ci sputò sopra. Peter è un vero uomo, devo ammetterlo.»

«Un uomo... E lei?»

«Non saprei.» Gli occhi di Dickenson erano molto seri quando ricominciò a parlare. «Quello era uno dei giorni in cui Diane era impegnata per il tè in qualche club femminile del nostro villaggio. Quello stesso pomeriggio ho pensato, mio Dio, le dita! Forse sono semplicemente lì sul terreno, perché non ricordavo che Peter o io le avessimo gettate nella fossa. Così tornai lì e le trovai. Avrei potuto scavare un'altra buca, salvo che non mi ero portato dietro nessun utensile per scavare e in più non volevo... niente altro di Reeves sul mio terreno. Così, sono salito in macchina e ho guidato, senza far caso a dove andassi, e quando ho visto un bosco, mi sono fermato e ho gettato la cosa il più lontano possibile.»

Michael disse: «Dovrà essere stato a meno di ottocento metri da questa casa. Non mi risulta che Portland Bill osi allontanarsi di più. È stato castrato, povero vecchio Bill.» Sentendo il proprio nome, il gatto guardò in su. «Lei si fida di questo Peter?»

«Sì. Mi fido. Conoscevo suo padre e anche mio padre lo conosceva. E se mi venisse chiesto... non so se saprei dire chi abbia inferto il colpo fatale, se io o Peter. Ma per essere corretti, mi prenderei *io* la responsabilità, perché ho dato due colpi col martello. Non posso invocare la legittima difesa, perché Reeves non mi aveva attaccato.»

Corretto. Una strana parola, pensò Michael. Ma certo, Dickenson era il tipo che ci tiene a essere corretto. «Cosa propone di fare?»

«Proporre? Io?» Il respiro di Dickenson suonò quasi come un singulto. «Non so. Lo ammetto. In un certo senso tutto è nelle sue mani oppure...» Fece un gesto per indicare il piano inferiore. «Vorrei risparmiare Peter - tenerlo fuori da ciò - se possibile. Penso che mi possa capire. Con lei posso parlare. Lei è un uomo come me.»

Michael non ne era del tutto certo, ma aveva cercato di immaginarsi nei panni di Dickenson, di vedersi venti anni più giovane e in circostanze simili. Reeves era stato un porco - anche con la propria moglie - del tutto privo di principi, ed era il caso che un uomo come Dickenson si rovinasse la vita, o la parte migliore di essa, a causa di un uomo come Reeves? «E la moglie di Reeves?»

Dickenson scosse la testa e aggrottò le sopracciglia. «So che lo detestava. Se lui è scomparso senza dare più notizie di sé, sono pronto a scommettere che non farà mai il minimo sforzo per trovarlo. Sono sicuro che è solo felice di essersi liberata di lui.»

Scese un silenzio che si protrasse. Portland Bill sbadigliò, inarcò la schiena e si stiracchiò. Dickenson guardava il gatto come se potesse dire qualcosa: dopo tutto era il gatto che aveva scoperto le dita. Ma il gatto non disse niente. Dickenson ruppe il silenzio con un po' di goffaggine ma in tono educato: «A proposito, le dita dove sono?».

«Nel retro del mio garage, che è chiuso a chiave. Sono in una scatola da scarpe.» Michael si sentì molto a disagio. «Si ricordi che ho due ospiti in casa.»

Tom Dickenson si alzò in fretta. «Lo so. Chiedo scusa.»

«Non c'è ragione di scusarsi, ma devo veramente *dire* loro qualcosa perché il colonnello - il mio vecchio amico Eddie - sa che l'ho chiamata per via di quelle iniziali sull'anello e che lei ci - mi - avrebbe fatto visita. Potrebbe averne parlato agli altri.»

«Certo. Capisco.»

«Potrebbe aspettarmi qui un paio di minuti mentre parlo con le persone da basso? Si serva pure del whisky.»

«Grazie.» I suoi occhi non si sottrassero.

Michael andò da basso. Phyllis, in ginocchio accanto al grammofono, stava per mettere su un disco. Eddie Phelps era seduto in un angolo del divano e stava leggendo un giornale. «Dov'è Gladys?» chiese Michael.

Gladys stava potando le rose. Michael la chiamò. Indossava stivali di gomma come Dickenson, ma i suoi erano più piccoli e color rosso vivo. Michael sbirciò per vedere se Edna fosse dietro la porta della cucina. Gladys disse che Edna era uscita a comprare qualcosa dal droghiere. Michael raccontò la storia di Dickenson cercando di renderla chiara e breve. La bocca di Phyllis si spalancò un paio di volte, Eddie Phelps si teneva il mento con aria saggia e disse un paio di volte: «Uhm-hm».

«Non me la sento proprio di denunciarlo e nemmeno di accennare la storia alla polizia» osò dire Michael con una voce appena più alta di un sussurro. Nessuno aveva aperto bocca dopo il suo racconto e Michael aveva atteso in silenzio alcuni secondi. «Non vedo perché non possiamo lasciare che la cosa si esaurisca così. Che male c'è?»

«Ma sì, che male c'è?» disse Eddie Phelps, ma la sua voce avrebbe potuto essere un'eco inutile per il sostegno che diede a Michael.

«Ho saputo di storie come questa, tra i popoli primitivi» disse Phyllis molto seriamente, come per dire che considerava del tutto giustificabile l'atto di Tom Dickenson.

Michael aveva naturalmente menzionato nel suo resoconto anche il lavorante fisso Peter. Era stato fatale il colpo di martello di Dickenson o quello d'ascia di Peter? «L'etica primitiva non mi interessa» disse Michael e di colpo si sentì confuso. Nel caso di Tom Dickenson lo interessava proprio l'opposto del primitivo.

«Ma cos'altro è?» chiese Phyllis.

«Sì, sì» borbottò il colonnello, guardando il soffitto.

«Veramente, Eddie» disse Michael, «non mi sei di grande aiuto.»

«Io non direi niente in proposito. Seppellisci quelle dita da qualche parte - con l'anello. O forse l'anello da un'altra parte, per sicurezza. Sì.» Il colonnello stava quasi borbottando, mormorando, ma in compenso guardava Michael.

«Non sono sicura» disse Gladys, aggrottando la fronte soprappensiero.

«Sono d'accordo con zio Eddie» disse Phyllis, consapevole che Dickenson si trovava al piano superiore in attesa del verdetto. «Il signor Dickenson è stato *seriamente* provocato, e l'uomo che è stato ucciso sembra fosse un vero verme!»

«Questo non è il modo in cui la legge vede le cose» disse Michael con un sorriso sarcastico. «Un sacco di gente viene provocata seriamente. E una vita umana è una vita umana.»

«*Noi* non siamo la legge» disse Phyllis, come se in quel momento loro fossero qualcosa di superiore alla legge.

Era proprio ciò a cui stava pensando Michael: non erano la legge, ma si stavano comportando come se lo fossero. Era incline a pensarla come Phyllis e Eddie. «D'accordo, non mi va di fare una denuncia, date le circostanze.»

Ma Gladys teneva duro. Non era sicura. Michael conosceva abbastanza bene sua moglie per sapere che, anche se al momento non erano d'accordo, il fatto non sarebbe sfociato in una contesa tra di loro. Così Michael disse: «Sei una contro tre, Glad. Vuoi veramente rovinare la vita di un giovane per una cosa del genere?».

«Giusto, dobbiamo votare, come se fossimo una vera giuria» disse Eddie.

Gladys capì l'antifona. Capitolò. Meno di un minuto più tardi, Michael stava risalendo le scale del suo studio, dove la prima stesura di una recensione, abbandonata da due giorni, si stava arricciando sul rullo della macchina da scrivere. Fortunatamente avrebbe ancora potuto rispettare il termine di scadenza senza ammazzarsi.

«Non vogliamo informarne la polizia» disse Michael.

Dickenson, in piedi, annuì solennemente come a un verdetto. Avrebbe annuito allo stesso modo se gli fosse stato detto il contrario, pensò Michael.

«Mi libererò delle dita» borbottò Michael, chinandosi per prendere del tabacco da pipa.

«No, sicuramente è una mia responsabilità. Lasci che sia io a seppellirle da qualche parte, insieme all'anello.»

In effetti la responsabilità era di Dickenson e Michael fu felice di essere sfuggito al compito. «Giusto. Beh, vogliamo scendere? Vorrebbe conoscere mia moglie e il mio amico il colonnello... ?»

«No, grazie. Non adesso» lo interruppe Dickenson. «Un'altra volta. Ma per favore può ringraziarli da parte mia?»

Scesero dalle scale sul retro dell'ingresso principale, diretti al garage, di cui Michael teneva la chiave nel suo portachiavi. Per un attimo Michael pensò che la scatola delle scarpe potesse essere misteriosamente scomparsa come in un romanzo giallo, ma era esattamente dove l'aveva lasciata, sopra la pila di contenitori di plastica. La diede a Dickenson, e Dickenson partì verso nord con la sua Triumph polverosa. Michael entrò in casa dalla porta principale.

Ormai gli altri stavano prendendo un aperitivo. Michael si sentì di colpo sollevato e sorrise. «Penso che il vecchio Portland dovrebbe avere qualcosa di speciale all'ora dell'aperitivo, non siete d'accordo?» Michael si era rivolto soprattutto a Gladys.

Portland Bill stava osservando, senza grande interesse, una ciotola di cubetti di ghiaccio. Solo Phyllis disse: *«Sì!»* con entusiasmo.

Michael andò in cucina e parlò a Edna che stava spruzzando farina su un'asse di legno. «É avanzato del salmone affumicato dal pranzo?»

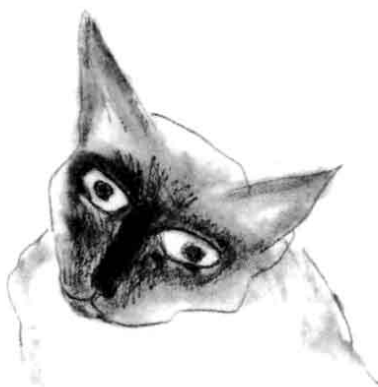
«Una fetta, signore» disse Edna, come se non valesse la pena servirla a nessuno, e lei stessa non l'aveva mangiata, anche se avrebbe potuto farlo.

«Posso averla per il vecchio Bill? Lui l'adora.»

Quando Michael tornò nel soggiorno con la fetta rosa su un piattino, Phyllis disse: «Scommetto che il signor Dickenson sfascerà la macchina tornando a casa. Succede spesso». Di colpo si mise a bisbigliare, ricordando le buone maniere: «Perché si sente *colpevole*».

Portland Bill trangugiò il suo salmone con un piacere breve ma intenso.

Tom Dickenson non sfasciò la macchina.



La più grossa preda di Ming

Ming stava comodamente riposando ai piedi della cuccetta della sua padrona, quando l'uomo lo prese per la collottola, lo buttò fuori sul ponte e richiuse la porta della cabina. Gli occhi blu di Ming si spalancarono per la sorpresa e la collera, poi si chiusero quasi completamente per via della luce accecante. Non era la prima volta che Ming veniva buttato fuori dalla cabina con rudezza e capì che l'uomo lo faceva quando la sua padrona, Elaine, non vedeva. Ora la barca a vela non offriva alcun riparo dal sole, ma Ming non aveva ancora troppo caldo. Saltò senza difficoltà sul tetto della cabina e avanzò sulla cima che era stata arrotolata proprio dietro l'albero. A Ming piaceva quel rotolo come divano, perché da lassù poteva vedere ogni cosa, la forma concava della cima lo proteggeva dai forti venti e attenuava anche il rollio e i subitanei cambi di inclinazione del *White Lark*, dato che si trovava praticamente al centro della barca. Ma proprio ora la vela era stata ammainata, perché Elaine e l'uomo avevano appena pranzato, e di solito, dopo, facevano la siesta e, come Ming ben sapeva, in quei momenti l'uomo non voleva averlo in cabina. Il pranzo era stato piacevole. Infatti Ming aveva appena mangiato un delizioso pesce alla griglia e un pezzetto di aragosta. Ora, comodamente acciambellato sul rotolo, Ming spalancò la bocca in un gran sbadiglio, poi con gli occhi a mandorla quasi chiusi per ripararsi dai forti raggi del sole, guardò le colline beige con le case e gli alberghi bianchi e rosa tutti attorno alla baia di Acapulco. Tra il *White Lark* e la spiaggia, dove la gente spruzzava acqua senza che la si potesse sentire, il sole brillava sulla superficie come migliaia di lampadine che venissero accese e spente. Passò un uomo che faceva sci d'acqua, alzando dietro di sé una spuma bianca. Quanta attività! Ming si era quasi addormentato, sentendo il calore del sole che gli penetrava nel pelo. Ming veniva da New York, e considerava Acapulco un gran miglioramento se paragonato all'ambiente delle sue prime settimane di vita. Ricordava uno scatolone senza sole con della paglia sul fondo, tre o quattro altri gattini con lui, e una vetrina dietro la quale forme gigantesche si fermavano per alcuni istanti cercando di attirare la sua attenzione con dei colpetti sul vetro, per poi scomparire subito dopo. Non aveva alcun ricordo di sua madre. Un giorno, una giovane signora che odorava di buono era entrata e se lo era portato via - lontano dal brutto, spaventoso odore di cani, di medicine e di guano di pappagalli. Poi erano andati su ciò che ora Ming sapeva essere un aeroplano. Ormai era abituato agli aerei e gli piacevano abbastanza. In aereo sedeva sulle ginocchia di Elaine, o vi dormiva, e quando aveva fame riceveva sempre dei buoni bocconcini.

Elaine passava gran parte della giornata in un negozio di Acapulco, dove abiti, pantaloni e costumi da bagno pendevano da tutte le pareti. Era un posto che odorava di fresco e di pulito, c'erano fiori in vaso dentro e in cassette fuori, all'ingresso, e il pavimento era di fresche piastrelle bianche e blu. Ming aveva tutta la libertà di andarsene fuori nel patio sul retro del negozio, o di dormire nel suo cesto in un angolo. La parte anteriore del negozio era la più soleggiata, ma dei ragazzi cattivi

tentavano spesso di acchiapparlo se stava vicino alla porta, e lì Ming non poteva mai rilassarsi.

La cosa che Ming preferiva era sdraiarsi al sole con la sua padrona in una delle sdraio della loro terrazza a casa. Mentre non gli piacevano le persone che lei a volte invitava a casa, gente che vi passava la notte, un gran numero di persone che facevano le ore piccole mangiando e bevendo, suonando il grammofono o il piano - tutte persone che lo separavano da Elaine. Persone che gli calpestavano le zampe, persone che a volte lo sollevavano, prendendolo da dietro prima che lui potesse farci qualcosa, così che doveva divincolarsi e combattere per liberarsi, persone che lo accarezzavano con durezza, persone che chiudevano una porta imprigionandolo in una stanza. *Persone!*. Ming detestava le persone. Di tutto il mondo, gli piaceva solo Elaine. Elaine lo amava e lo capiva.

Ming ora detestava in modo particolare quest'uomo chiamato Teddie. Ultimamente Teddie era presente in continuazione. A Ming non piaceva il modo in cui Teddie lo guardava quando Elaine non stava osservando. E a volte Teddie, quando Elaine non era vicina, borbottava qualcosa che Ming capiva essere una minaccia. O un ordine, perché lasciasse la stanza. Ming se la prendeva calma. La dignità andava salvata. Inoltre, la sua padrona non stava forse dalla sua parte? L'intruso era l'uomo. Quando Elaine stava guardando, l'uomo a volte fingeva di provare simpatia per lui, ma in quei casi Ming si spostava sempre, con grazia ma inequivocabilmente, da un'altra parte.

Il sonnellino di Ming venne interrotto dal rumore della porta della cabina che veniva aperta. Udì Elaine e l'uomo che ridevano e parlavano. Il grande sole rosso-arancio era vicino all'orizzonte.

«Ming!» Elaine venne da lui. «Non ti stai *cuocendo,* amore mio? Pensavo fossi dentro ! »

«Lo pensavo anch'io!» disse Teddie.

Ming stava facendo le fusa, come sempre quando si svegliava. Lei lo sollevò con delicatezza, lo cullò tra le sue braccia, e lo portò giù nell'ombra subitaneamente fresca della cabina. Stava parlando all'uomo, con un tono per niente gentile. Posò Ming a terra di fronte alla sua ciotola per l'acqua e, benché non avesse sete, bevve un paio di sorsi per farle piacere. Ming si sentiva effettivamente provato dal caldo e barcollava un poco.

Elaine prese un asciugamano bagnato e glielo passò sul muso, sulle orecchie e le quattro zampine. Poi lo adagiò delicatamente sulla cuccetta che sapeva del profumo di Elaine ma anche dell'uomo che Ming detestava.

Ora la sua padrona e l'uomo stavano litigando. Ming lo capiva dal tono delle loro voci. Elaine restava vicino a Ming, seduta sul bordo della cuccetta. Ming finalmente udì il tonfo che significava che Teddie s'era tuffato in acqua. Sperava che restasse lì, sperava che annegasse, sperava che non tornasse mai più. Elaine bagnò un grande asciugamano nel lavandino d'acciaio, lo strizzò, lo aprì tutto sulla cuccetta, e vi mise sopra Ming. Portò dell'acqua e ora Ming aveva sete, e bevve. Lasciò che dormisse di nuovo mentre lei lavava i piatti e li metteva via. Questi erano rumori confortanti che a Ming piaceva sentire.

Ma ben presto si sentirono altri tonfi acquosi: i piedi bagnati di Teddie sul ponte, e

Ming fu di nuovo sveglio.

Ricominciarono le intonazioni della lite. Elaine salì i pochi gradini verso il ponte. Ming, teso ma col mento ancora appoggiato all'asciugamano umido, teneva gli occhi incollati alla porta della cabina. Quelli che sentì erano i piedi di Teddie che stava scendendo. Ming alzò lievemente la testa, consapevole di non avere alcuna via d'uscita dietro di sé, e di essere perciò intrappolato nella cabina. L'uomo si fermò con un asciugamano in mano, fissandolo.

Ming si rilassò completamente, come era solito fare prima di uno sbadiglio, e gli si incrociarono gli occhi. Poi lasciò che la lingua gli scivolasse un po' fuori dalla bocca. L'uomo iniziò col dire qualcosa, aveva l'aria di voler gettare il suo asciugamano bagnato addosso a Ming, ma si trattenne, qualsiasi cosa avesse pensato di dire, non uscì dalla sua bocca, gettò l'asciugamano nel lavandino, poi si chinò per lavarsi la faccia. Non era la prima volta che Ming aveva lasciato che la sua lingua scivolasse fuori dalla bocca davanti a Teddie. Molta gente era solita ridere quando Ming faceva così, per esempio se erano persone a una festa, e Ming si divertiva. Ma sentiva che Teddie lo considerava in qualche modo un gesto ostile, e questa era la vera ragione per cui Ming lo faceva deliberatamente con lui. Quando invece la cosa succedeva con altre persone, si trattava quasi sempre di un semplice caso.

La lite continuava. Elaine fece il caffè. Ming cominciò a sentirsi meglio e tornò sul ponte, perché ormai il sole era tramontato. Elaine aveva avviato il motore, e stavano lentamente scivolando verso la costa. Ming udì il canto degli uccelli, le strane grida, come frasi acute, di certi uccelli che si facevano sentire solo al tramonto. Era impaziente di trovarsi nella casa di mattoni sulla scogliera che era sua e della sua padrona. Sapeva che la ragione per cui lei non lo lasciava a casa (dove sarebbe stato più comodo) quando andava in barca, era per paura che qualcuno lo intrappolasse o addirittura lo uccidesse. Ming capiva. Certe persone avevano tentato di catturarlo persino sotto gli occhi di Elaine. Una volta era stato portato via di corsa in una borsa di tela, e benché si dimenasse più forte che poteva, non era sicuro che ce l'avrebbe fatta a liberarsi, se Elaine stessa non avesse colpito il ragazzo e non gli avesse strappato la borsa di mano.

Ming aveva pensato di saltar su di nuovo sul tetto della cabina, ma dopo averlo osservato, decise di risparmiarsi la fatica, così si accucciò sul ponte ancora caldo e leggermente inclinato con le zampine sotto di sé, e lo sguardo fisso sulla costa che si avvicinava. Ora poteva sentire le note di una chitarra che giungevano dalla spiaggia. Le voci della sua padrona e dell'uomo si erano zittite. Per alcuni istanti, il rumore più forte fu il chug-chug-chug del motore. Poi udì i piedi scalzi dell'uomo che salivano i gradini della cabina. Non girò la testa per guardarlo, ma le sue orecchie si piegarono appena all'indietro, involontariamente. Ming guardò l'acqua sotto di sé a un solo piccolo balzo di distanza. Stranamente l'uomo dietro di lui non faceva alcun rumore. I peli sul collo di Ming si rizzarono e lui si guardò dietro la spalla destra.

In quel preciso istante l'uomo si chinò con le braccia tese per afferrarlo.

Ming fu subito in piedi, schizzando verso l'uomo, la sola direzione sicura su quel ponte privo di parapetti, l'uomo mosse il braccio sinistro e gli diede un pugno nel torace. Ming volò all'indietro, con le unghie che graffiavano il ponte, ma le zampe posteriori finirono oltre il bordo. Ming restò aggrappato con le zampe anteriori al

legno levigato che gli offriva poca presa, mentre nel tentativo di sollevarsi dimenava le zampe posteriori, che però si muovevano a vuoto sulla fiancata inclinata della barca.

L'uomo avanzò per schiacciare col proprio piede le zampe di Ming, ma in quel preciso momento Elaine uscì dalla cabina.

«Cosa sta succedendo? *Mingi*»

Poco a poco le forti zampe posteriori di Ming lo stavano riportando sul ponte. L'uomo si era inginocchiato come per dargli una mano. Anche Elaine era caduta sulle ginocchia e ora teneva Ming per il collo.

Ming si rilassò, accucciato sul ponte. Gli si era bagnata la coda.

«È caduto fuori bordo ! » disse Teddie. «È vero, è un po' suonato. È sbandato ed è caduto quando la barca si è inclinata.»

«È il sole. Povero *Ming!*» Elaine tenne il gatto contro il petto e lo riportò in cabina. «Teddie, potresti timonare tu?»

L'uomo scese in cabina. Elaine aveva sistemato Ming sulla cuccetta e gli parlava teneramente. Il cuore di Ming continuava a battere forte. Stava in guardia nei confronti dell'uomo al timone, anche se Elaine era con lui. Ming si era reso conto che erano entrati nella piccola insenatura dove passavano sempre prima di scendere dalla barca.

Qui c'erano gli amici e gli alleati di Teddie, che Ming detestava per associazione, anche se erano solo dei ragazzi messicani. Due o tre ragazzi in pantaloni corti gridarono «Señor Teddie!», porgendo una mano a Elaine per aiutarla a salire sul pontile, presero la cima di prua e si offrirono di portare *«Ming! Ming!»*. Ming balzò sul pontile da solo e si accucciò, aspettando Elaine, pronto a schizzar via da ogni altra mano che avesse tentato di prenderlo. E c'erano diverse mani scure che fecero la mossa di prenderlo, di modo che Ming dovette continuamente saltare di lato. C'erano risate, grida, tonfi di piedi nudi su assi di legno. Ma c'era anche la voce rassicurante di Elaine che diceva loro di andarsene. Ming sapeva che lei era impegnata a raccattare tutte le borse di plastica e a chiudere a chiave la porta della cabina. Teddie, con l'aiuto di uno dei ragazzi messicani, stava coprendo la cabina con un telo. E i piedi di Elaine calzati nei sandali ora erano accanto a Ming. Ming la seguì mentre lei se ne andava. Un ragazzo prese le cose che Elaine stava portando, e lei raccolse Ming.

Entrarono nella grossa auto decappottabile che apparteneva a Teddie e si avviarono su per la strada tutta curve verso la casa di Elaine e di Ming. Guidava uno dei ragazzi. Ora il tono con cui Elaine e Teddie si parlavano era più calmo e più dolce. L'uomo rise. Ming stava seduto, con una certa tensione, sulla ginocchia di Elaine. Percepiva la preoccupazione di lei nei suoi confronti dal modo in cui lo accarezzava e gli toccava la base del collo. L'uomo allungò il braccio per appoggiargli la mano sulla schiena e Ming emise un profondo brontolio che si alzava e si abbassava, risuonando basso in fondo alla gola.

«Senti, senti» disse l'uomo, fingendosi divertito, e tolse la mano.

La voce di Elaine si era fermata a metà di una frase. Ming era stanco e non chiedeva di meglio che un bel riposino sul grande letto di casa. Sul letto c'era una coperta a righe bianche e rosse di lana leggera.

Ming non aveva quasi fatto a tempo a pensarci che si ritrovò nella fresca, fragrante atmosfera di casa sua, dove veniva delicatamente depositato sul letto con la sua soffice coperta di lana. La padrona lo baciò sulla guancia, e disse qualcosa che conteneva la parola «affamato». Comunque Ming capì. Avrebbe dovuto farle sapere quando avesse avuto fame.

Ming sonnecchiò e venne risvegliato dal suono di voci sulla terrazza distante un paio di metri, oltre la porta a vetri aperta. Ora era buio. Ming poteva vedere un'estremità del tavolo, e poteva capire dal tipo di luce che c'erano delle candele. Concha, la cameriera che dormiva in casa da loro, stava sparecchiando. Ming udì la sua voce, poi quella di Elaine e dell'uomo. Sentì odor di sigaro. Saltò a terra e si sedette per un attimo guardando fuori dalla portafinestra verso la terrazza. Sbadigliò, poi inarcò la schiena e si stiracchiò, si sciolse i muscoli affondando gli artigli nello spesso tappeto di paglia. Quindi scivolò fuori in terrazzo sulla destra, per ridiscendere silenziosamente la lunga scalinata in pietra, fino al giardino sottostante. Il giardino era come una giungla o una foresta. Piante di avocado e di mango vi crescevano alte come la terrazza stessa, c'erano buganvillee addossate ai muri, orchidee sugli alberi e una quantità di magnolie e camelie piantate da Elaine. Ming riusciva a sentire gli uccelli che pigolavano o si muovevano nei loro nidi. A volte saliva sugli alberi per raggiungere i loro nidi, ma questa sera non era dell'umore adatto, benché non fosse più stanco. Lo disturbavano le voci della sua padrona e dell'uomo. Sicuramente questa sera lei non gli era amica.

Probabilmente Concha era ancora in cucina, e Ming decise di andare a chiederle qualcosa da mangiare. Concha gli voleva bene. Una cameriera a cui non piaceva, era stata licenziata da Elaine. Ming pensò che gli sarebbe piaciuto del maiale alla griglia. Era ciò che avevano mangiato la sua padrona e l'uomo quella sera. Un venticello fresco soffiava dall'oceano, arruffandogli leggermente il pelo. Ming si sentiva completamente ristabilito dall'orribile esperienza di essere quasi caduto in mare.

Ora la terrazza era vuota. Ming girò a sinistra per tornare in camera da letto, e subito percepì la presenza dell'uomo, anche se le luci non erano accese e Ming non poteva vederlo. L'uomo era in piedi, accanto alla toeletta di Elaine e stava aprendo una scatola. Anche questa volta Ming emise un basso brontolio involontario, che diveniva più acuto per poi ridiscendere, e rimase congelato nella posizione in cui si trovava quando si era inizialmente accorto della presenza dell'uomo: la zampa anteriore destra stesa in avanti, pronta al passo successivo. Ora le orecchie gli si erano appiattite all'indietro, era pronto a saltare in qualsiasi direzione, anche se l'uomo non l'aveva ancora notato.

«Sss-st! Maledetto!» disse l'uomo a bassa voce. Pestò il piede, non troppo forte, per mandar via il gatto.

Ma Ming non si mosse per niente. Sentì il dolce tintinnio della collana bianca che apparteneva alla padrona. L'uomo se la infilò in tasca, poi si mosse sulla destra di Ming, e uscì dalla porta che dava nel grande soggiorno. Ming ora udì il rumore di una bottiglia contro un bicchiere e del liquido che veniva versato. Ming attraversò la stessa porta e si diresse a sinistra, verso la cucina.

Qui miagolò, e fu salutato da Elaine e da Concha che aveva acceso la radio per sentire della musica.

«Pesce? Maiale. Ha voglia di maiale» disse Elaine, parlando in quel suo strano gergo che usava con Concha.

Ming, senza grandi difficoltà, aveva fatto capire che preferiva il maiale e l'aveva ottenuto. Si diede da fare con buon appetito. Concha stava esclamando «Aah!» mentre la sua padrona le parlava, continuava a parlarle a lungo. Poi Concha si chinò per accarezzarlo, e Ming lasciò fare, ancora col muso nel piatto, finché lei non smise e lui potè finire il suo pasto. Poi Elaine lasciò la cucina. Concha gli diede un po' di latte condensato, che lui amava molto, nel suo piattino ormai vuoto e lui lo leccò tutto. Poi si strofinò contro la sua gamba nuda per ringraziare, e uscì dalla cucina, attraversando con cautela il soggiorno sulla via della camera da letto. Ma ora Elaine e l'uomo erano fuori in terrazza. Ming era appena entrato in camera da letto quando sentì Elaine chiamare: «Ming? Dovei sei?».

Ming raggiunse la porta-finestra della terrazza e si arrestò, sedendosi sulla soglia.

Elaine era seduta di lato in fondo al tavolo, e la luce delle candele brillava sui suoi lunghi capelli biondi, sul bianco dei suoi pantaloni. Si diede un colpetto sulla coscia e Ming le saltò in grembo.

L'uomo disse qualcosa in tono basso, qualcosa di non bello.

Elaine rispose qualcosa nello stesso tono. Ma rise anche un poco.

Poi suonò il telefono.

Elaine mise giù Ming, e andò in soggiorno verso il telefono.

L'uomo finì ciò che aveva nel bicchiere, borbottò qualcosa a Ming, poi appoggiò il bicchiere sul tavolo. Si alzò cercando di aggirare Ming per sospingerlo verso il bordo della terrazza, Ming lo capì, e capì anche che l'uomo era ubriaco - perciò si muoveva con lentezza e un po' goffamente. La terrazza aveva un parapetto che gli arrivava più o meno alla vita, ma in tre punti era inframmezzato da una grata di ferro, con le sbarre abbastanza distanziate perché Ming ci passasse attraverso, anche se non l'aveva mai fatto, e si limitava a guardare giù ogni tanto. A Ming era chiaro che l'uomo voleva cercare di farlo cadere tra una sbarra e l'altra, oppure afferrarlo per poi gettarlo oltre il parapetto. Non c'era niente di più facile per Ming che eluderlo. Poi l'uomo prese una sedia e improvvisamente gliela scaraventò contro, colpendolo su un fianco. Una mossa molto veloce che gli fece male. Ming scelse la via di fuga più vicina, giù per le scale esterne che portavano in giardino.

L'uomo lo rincorse giù per i gradini. Senza riflettere, Ming cambiò direzione, risalendo i pochi gradini che aveva appena fatto, e tenendosi rasente il muro che era in ombra. L'uomo non l'aveva visto, Ming questo lo sapeva. Saltò sul parapetto, si sedette e si leccò la zampa una volta per recuperare le forze e concentrarsi. Il cuore gli batteva forte come se fosse nel mezzo di un combattimento. L'odio gli scorreva nelle vene. L'odio gli bruciava gli occhi mentre restava accucciato, ascoltando l'uomo che risaliva incerto i gradini sotto di lui. L'uomo entrò nella sua visuale.

Ming si tese, pronto per il balzo, poi saltò con forza, andando a finire con tutte e quattro le zampe sul braccio destro dell'uomo, vicino alla spalla. Ming si tenne aggrappato con le unghie alla stoffa della giacca bianca dell'uomo, ma stavano entrambi cadendo. L'uomo emise un lamento. Ming non mollò la presa. Dei rami si ruppero. Ming non poteva più distinguere l'alto dal basso. Riuscì a saltar via dall'uomo e tornò a orientarsi rendendosi conto di dov'era la terra quando ormai era

troppo tardi. Cadde su un fianco. Quasi allo stesso istante udì il tonfo dell'uomo che toccava terra, poi il suo corpo che rotolava per un tratto, poi silenzio. Ming dovette respirare velocemente con la bocca aperta finché il torace non smise di fargli male. Da dove si trovava l'uomo gli giungeva odore di alcol, di sigaro, e il forte odore della paura. Ma l'uomo non si muoveva.

Ora Ming riusciva a vedere piuttosto bene. C'era anche un po' di luce lunare. Si diresse di nuovo verso i gradini, dovette attraversare un lungo tratto di cespugli, pietre e sabbia, fin dove iniziava la scalinata. Poi salì veloce e si ritrovò sulla terrazza.

Elaine stava arrivando proprio in quell'istante.

«Teddie?» chiamò. Poi tornò in camera da letto dove accese una lampada. Andò in cucina. Ming la seguì. Concha non aveva spento la luce, ma era nella sua camera da letto con la radio accesa.

Elaine aprì la porta d'ingresso.

L'auto dell'uomo, come Ming vide, era ancora sul vialetto di casa. Ora il fianco di Ming aveva cominciato a fargli male, oppure aveva cominciato ad accorgersene. Lo fece zoppicare un poco. Elaine lo notò, gli toccò la schiena e gli chiese cosa non andasse. Ming si limitò a fare le fusa.

«Teddie? Dove sei?» chiamò ancora Elaine.

Prese una torcia e col raggio illuminò giù il giardino, tra i grandi tronchi degli avocado, tra le orchidee, la lavanda e i fiori rosa della buganvillea. Ming, al sicuro accanto a lei sul parapetto della terrazza, seguiva con lo sguardo il fascio di luce della torcia e faceva le fusa per la contentezza. L'uomo non era lì sotto, bensì più sulla destra. Elaine si mosse fino ai gradini con cautela, perché lì non c'era corrimano, solo larghi gradini e indirizzò il fascio di luce in basso. Ming non si dette la pena di guardare. Stava seduto sulla terrazza dove iniziavano i gradini.

«Teddie!» disse. *«Teddie!»* Poi corse giù per i gradini.

Ming continuava a non seguirla. La sentì inspirare con forza. Poi gridò: *«Concha!»*.

Elaine tornò su per i gradini correndo.

Concha era uscita dalla sua stanza. Elaine le parlò e Concha sembrò turbata. Elaine andò al telefono e parlò brevemente, poi lei e Concha assieme discesero i gradini. Ming si sistemò con le zampine ripiegate sotto di sé, sulla terrazza ancora leggermente tiepida del sole della giornata. Elaine risalì i gradini e andò ad aprire la porta d'ingresso. Ming si tenne in disparte sulla terrazza, in un angolo in ombra, mentre tre o quattro uomini sconosciuti vennero in terrazza e discesero i gradini. C'era un gran parlare lì sotto, rumore di passi, cespugli che si spezzavano, e poi l'odore di tutti loro risalì per i gradini: odore di tabacco, di sudore, e il famigliare odore del sangue. Il sangue dell'uomo. Ming ne fu compiaciuto, come era compiaciuto quando uccideva un uccello e si veniva a creare quell'odore di sangue sotto i denti. Questa era una grossa preda. Ming, senza che nessuno lo notasse, si alzò in tutta la sua grandezza quando il gruppo passò col cadavere, e inspirò il profumo della vittoria col naso alzato.

Poi di colpo la casa fu vuota. Tutti se ne erano andati, anche Concha. Ming bevve un po' d'acqua dalla sua ciotola in cucina, poi andò sul letto della padrona, si acciambellò contro il cuscino e si addormentò. Venne svegliato dal rr-rr-r di un

motore sconosciuto. Poi la porta d’ingresso si aprì ed egli riconobbe i passi di Elaine e quelli di Concha. Ming rimase dov’era. Elaine e Concha parlarono a bassa voce per alcuni minuti. Poi Elaine entrò nella camera da letto. La lampada era sempre accesa. Ming l’osservava mentre apriva lentamente la scatola sulla sua toeletta, lasciandovi cadere dentro la collana bianca che fece un clicchettio. Poi richiuse la scatola. Cominciò a sbottonarsi la camicia, ma prima di aver finito, si buttò sul letto e accarezzò la testa di Ming, sollevò la sua zampa sinistra e la premette dolcemente cosi che tutte le unghie fuoriuscirono dai loro cuscinetti.

«Oh, Ming, Ming» disse.

Ming riconobbe l’intonazione dell’amore.



La casetta per gli uccelli vuota

La prima volta che Edith la vide, scoppiò a ridere, non credendo ai propri occhi.

Fece un passo di lato e guardò di nuovo; era ancora lì, ma meno nitida. Una faccia da scoiattolo -ma demoniaca nella sua intensità - la guardava da dietro il foro rotondo della casetta per gli uccelli. Un'illusione, naturalmente, qualcosa che aveva a che fare con le ombre, o con un nodo nel legno della parete posteriore. La luce del sole cadeva direttamente sulla casetta (quindici centimetri per venti) nell'angolo tra il capanno degli attrezzi e il muro di mattoni del giardino. Edith si avvicinò, fino a soli tre metri di distanza. La faccia scomparve.

Che strano, pensò, mentre rientrava in casa. Quella sera ne avrebbe parlato a Charles.

Ma si dimenticò di farlo.

Tre giorni più tardi vide di nuovo la faccia. Questa volta si stava risollevando dopo aver posato due bottiglie del latte vuote sui gradini dell'ingresso posteriore. Un paio di occhi neri piccoli e lucenti la guardavano dritti e fermi, dalla casetta per gli uccelli, e sembravano circondati da pelo marrone. Edith sussultò, poi si irrigidì. Le parve di vedere due orecchie arrotondate, una bocca che non era né di animale né di uccello, semplicemente dura e crudele.

Ma sapeva che la casetta per gli uccelli era vuota. La famiglia di cinciallegre era volata via da settimane, e le piccole cince se l'erano vista brutta dato che il gatto dei Mason della casa accanto si era molto interessato a loro; il gatto poteva raggiungere il foro d'ingresso con una zampa dal tetto del capanno degli attrezzi, e Charles aveva fatto un foro un po' troppo grosso per le cince. Ma Edith e Charles erano riusciti a tenere Jonathan lontano fino a quando gli uccelli non se n'erano andati. Dopo, giorni più tardi, Charles aveva preso la casetta - che stava appesa come un quadro attaccato a un chiodo con un filo di ferro - e l'aveva scossa bene per essere sicuro che non ci fosse rimasto dentro nulla. Le cinciallegre avrebbero potuto nidificare una seconda volta, disse. Ma non lo avevano ancora fatto - Edith ne era certa perché aveva continuato a tenerla d'occhio.

E poi gli scoiattoli non fanno mai il nido nelle casette per gli uccelli. O invece sì? Comunque, non ce n'erano scoiattoli nei dintorni. Topi? Non sceglierebbero mai di stare in una casetta per gli uccelli. Oltre tutto, come potrebbero entrarvi, senza volare?

Mentre questi pensieri le attraversavano la mente, Edith continuava a fissare l'intensa faccia marrone, e i neri occhi penetranti, a loro volta, fissavano lei.

«Semplice, vado a vedere cos'è» pensò Edith avviandosi sul sentiero che portava al capanno degli attrezzi. Ma fece solo tre passi e si fermò. Non voleva toccare la casetta per gli uccelli e farsi mordere - magari dal dente sporco di un roditore. Ne avrebbe parlato con Charles quella sera. Ma ora che si era avvicinata, la cosa era ancora lì, più chiara che mai. Non si trattava di un'illusione ottica.

Suo marito, Charles Beaufort, un ingegnere informatico, lavorava in una fabbrica a

dodici chilometri da dove abitavano. Quando Edith gli disse cosa aveva visto, aggrottò appena la fronte e sorrise. «Veramente?» chiese.

«*Potrei* sbagliarmi. Vorrei che tu scuotessi di nuovo la casetta per vedere se c'è dentro qualcosa» disse Edith, sorridendo a sua volta, ora, benché il tono della sua voce fosse serio.

«Va bene, lo farò» disse Charles in fretta, poi cominciò a parlare d'altro. Erano giusto a metà cena.

Edith dovette ricordarglielo mentre stavano sistemando i piatti nella lavastoviglie. Voleva che lui andasse a guardare prima che si facesse buio. Così Charles uscì, e Edith rimase sulla soglia osservandolo mentre picchiettava sulla casetta e ascoltava con le orecchie ben tese. Staccò la casetta dal chiodo, la scosse, poi la rovesciò lentamente così che il buco si trovasse in basso. La scosse di nuovo.

«Assolutamente niente» gridò a Edith, «nemmeno un filo di paglia.» Fece un gran sorriso a sua moglie e riappese la casetta al chiodo. «Mi chiedo cosa tu possa aver visto. Non è che ti eri fatta una paio di whisky, per caso?»

«*No.* Te l'ho descritto.» Edith si sentì di colpo svuotata, privata di qualcosa. «Aveva una testa un po' più grande di uno scoiattolo, occhi neri a biglia, e una specie di bocca molto seria.»

«Una bocca molto seria!» Charles rovesciò la testa all'indietro e rise mentre tornava verso casa.

«Una bocca tesa. Aveva un aspetto truce» disse Edith con forza.

Ma non ne parlò più. Sedettero in soggiorno, Charles lesse il giornale, poi aprì la cartella con le carte dall'ufficio. Edith sfogliava un catalogo e cercava di scegliere delle piastrelle per il muro della cucina. Blu e bianco, o rosa, bianco e blu? Non era dell'umore adatto per decidere, e Charles non le era mai d'aiuto, dato che diceva sempre con gentilezza: «Qualsiasi cosa ti piaccia, mi va bene».

Edith aveva trentaquattro anni. Lei e Charles erano sposati da sette. Il secondo anno del loro matrimonio, Edith aveva perso un bambino di cui era incinta. L'aveva perso quasi deliberatamente, dato che l'idea di partorire la metteva nel panico. Il che è come dire che la sua caduta dalle scale era stata quasi intenzionale - se fosse stata disposta ad ammetterlo - anche se poi era stato certificato che l'aborto spontaneo era la conseguenza di un incidente. Non aveva più cercato di avere figli, e lei e Charles non ne avevano nemmeno più parlato.

Considerava se stessa e Charles una coppia felice. A Charles andava bene il lavoro alla Pan-Com Instruments, e avevano più soldi e più libertà di parecchi dei loro vicini, vincolati da due o più figli. A entrambi piaceva avere ospiti, a Edith soprattutto in casa, e a Charles sulla loro barca, una lancia a motore di nove metri sulla quale potevano dormire in quattro. Navigavano sul fiume e i canali interni quasi tutti i fine-settimana, quando il tempo era bello. Edith sapeva cucinare altrettanto bene a bordo come sulla terra ferma, e Charles doveva occuparsi degli aperitivi, dell'attrezzatura per la pesca, e del giradischi. Era anche in grado di danzare al suono della cornamusa, se richiesto.

Durante il weekend che seguì - non un fine-settimana da barca perché Charles aveva del lavoro in più da sbrigare - Edith guardò un paio di volte la casetta vuota, ormai rassicurata perché *sapeva* che dentro non c'era niente. Quando il sole la colpiva

direttamente non vedeva altro che un marrone più chiaro nel buco, il muro posteriore della casetta; e quando si trovava in ombra, il buco sembrava nero.

Nel pomeriggio di lunedì, mentre stava cambiando le lenzuola, in tempo per l'uomo della lavanderia che veniva a ritirarle alle tre, vide qualcosa scivolare fuori da sotto una coperta che aveva sollevato da terra. Qualcosa attraversò di corsa il pavimento e uscì dalla porta - qualcosa di marrone e più grande di uno scoiattolo. Edith si sentì mancare il respiro e lasciò cadere la coperta. In punta di piedi andò alla porta, guardò sul pianerottolo e sulle scale, delle quali poteva vedere i primi cinque gradini.

Che razza di animale non faceva alcun rumore, nemmeno su dei nudi gradini di legno? Ma aveva veramente visto qualcosa? Eppure ne era certa. Per un attimo aveva persino visto i piccoli occhi neri. Era lo stesso animale che aveva già visto nella casetta per gli uccelli.

La sola cosa da fare era trovarlo, si disse. Subito pensò a un martello come arma in caso di bisogno, ma il martello era al piano di sotto. Al suo posto prese un libro pesante e scese le scale con cautela, ben attenta e guardando dappertutto, man mano che la sua visione si ampliava mentre scendeva.

Non c'era niente in vista nel soggiorno. Ma avrebbe potuto essere sotto il divano o la poltrona. Andò in cucina e prese il martello da un cassetto. Poi tornò nel soggiorno e diede uno spintone alla poltrona che si spostò di circa un metro. Niente. Si rese conto di avere paura di chinarsi per guardare sotto il divano, il cui rivestimento toccava quasi per terra, ma lo spostò di cinquanta centimetri e ascoltò. Niente.

Potrebbe essere stato uno scherzo della vista, suppose. Qualcosa come una macchia galleggiante davanti agli occhi dopo che si era chinata sul letto. Decise di non dire niente a Charles. Eppure, in un certo senso, quel che aveva visto in camera da letto era più definito di quel che aveva visto nella casetta degli uccelli.

Un piccolo yuma, pensò un'ora più tardi in cucina, mentre infarinava un cosciotto d'agnello. Uno yuma. Da dove saltava fuori? Esisteva un animale del genere? Ne aveva visto una foto in qualche rivista, o aveva letto la parola da qualche parte?

Edith si costrinse a finire tutto ciò che aveva programmato di fare in cucina, poi andò a prendere il grande dizionario e vi cercò la parola yuma. Non c'era. Uno scherzo della mente, pensò. Così come l'animale era forse uno scherzo della vista. Ma era strano il modo in cui si abbinavano, come se il nome fosse proprio quello giusto per l'animale.

Due giorni più tardi, mentre lei e Charles stavano riportando in cucina le loro tazzine del caffè, Edith lo vide fiondarsi da sotto il frigorifero - o da dietro il frigorifero - attraversando diagonalmente la soglia della cucina ed entrare in sala da pranzo. Per poco non fece cadere tazza e piattino, ma riuscì a riprenderli con gran fracasso tra le mani.

«Cosa succede?» chiese Charles.

«L'ho visto di nuovo!» disse Edith. «L'animale.»

«Cosa?»

«Non te ne ho parlato» iniziò a dire con la gola all'improvviso secca, come se si trattasse di una dolorosa confessione. «Credo di aver visto quella cosa - la cosa che era nella casetta degli uccelli - lunedì, su in camera da letto. E credo di averla appena

rivista. Proprio ora.»

«Edith, tesoro, non c'era niente nella casetta degli uccelli.»

«Non quando hai guardato tu. Ma questo animale si muove molto velocemente. Quasi vola.»

L'espressione di Charles si fece più preoccupata. Guardò dove guardava lei, verso la soglia della cucina. «L'hai appena visto? Vado a vedere» disse, incamminandosi verso la sala da pranzo.

Diede un'occhiata in giro a tutto il pavimento, poi a sua moglie, poi si chinò guardando a caso sotto il tavolo e tra le gambe delle sedie. «Veramente, Edith...»

«Guarda nel soggiorno» disse Edith.

Charles lo fece, forse per quindici secondi, poi tornò, ridacchiando. «Mi spiace dirlo, vecchia mia, ma credo tu abbia delle allucinazioni. A meno che, naturalmente, non si tratti di un topolino. Potrebbero essercene. Spero di no.»

«Oh, è molto più grande. Ed è marrone. I topi sono grigi.»

«Già» ammise Charles vago. «Beh, non preoccuparti, cara, non ti aggredirà. Scappa via.» E aggiunse con una voce priva di convinzione: «Se necessario, faremo venire un disinfestatore».

«Sì» disse lei immediatamente.

«Quanto è grande?»

Lei allargò le mani a una distanza di circa quaranta centimetri. «Grande così.»

«Potrebbe essere un furetto» disse.

«È persino più veloce. E ha gli occhi neri. Proprio ora si è fermato un istante e mi ha guardato dritto negli occhi. Te lo assicuro, Charles.» La sua voce aveva cominciato a tremare. Puntò l'indice verso il frigorifero. «Proprio lì si è fermato per un attimo e...»

«Edith, controllati.» Le strinse il braccio.

«Ha un'aria così malvagia che non puoi neanche immaginare.»

Charles se ne stava in silenzio e la guardava.

«Esiste un animale chiamato yuma?» chiese.

«Uno yuma? Mai sentito nominare. Perché?»

«Perché è il nome che mi è venuto in mente oggi, come dal nulla. Così ho pensato - dato che l'ho pensato e non ho mai visto un animale simile prima d'ora, che forse l'avevo visto da qualche parte.»

«Y-u-m-a?»

Edith annuì.

Charles, di nuovo sorridente perché la situazione si stava trasformando in un gioco comico, andò a prendere il dizionario, come aveva fatto Edith, e cercò la parola. Lo richiuse e andò a prendere l'*Encyclopaedia Britannica* su uno dei ripiani bassi della libreria. Dopo un minuto di ricerca, disse a Edith: «Non c'è nel dizionario e nemmeno nella Britannica. Deve essere una parola che ti sei inventata». E rise. «O forse una parola di *Alice nel paese delle meraviglie.*»

È una parola vera, pensò Edith, ma non ebbe il coraggio di dirlo. Charles l'avrebbe negato.

Edith si sentiva distrutta e verso le dieci andò a letto con un libro. Ma stava ancora leggendo, quando arrivò Charles proprio prima delle undici. In quel momento lo

videro entrambi: sfrecciò dai piedi del letto attraverso il tappeto, ben visibile sia a Edith che a Charles, andò a nascondersi sotto il cassettone e, secondo Edith, uscì dalla porta. Anche Charles doveva averlo pensato, perché si girò di colpo per guardare sul pianerottolo.

«L'hai visto!» disse Edith.

Il volto di Charles si era irrigidito. Accese la luce delle scale e guardò, poi discese di sotto.

Restò via circa tre minuti e Edith lo sentì che smuoveva mobili. Poi tornò.

«Sì, l'ho visto.» Il suo volto apparve di colpo pallido e stanco.

Ma Edith sospirò e quasi sorrise, felice che finalmente lui le credesse. «Adesso capisci cosa intendevo. Non è che avessi le allucinazioni.»

«No» convenne Charles.

Edith stava seduta sul letto. «Il guaio è che sembra imprendibile.»

Charles cominciò a sbottonarsi la camicia. «Imprendibile. Che parola. Niente è imprendibile. Forse è un furetto. O uno scoiattolo.»

«Non sei riuscito a capirlo? Ti è passato proprio davanti.»

«Beh!» Lui rise. «In effetti era piuttosto veloce. Tu l'hai già visto due o tre volte e non sai ancora cosa sia.»

«Aveva una coda? Non saprei dire se avesse la coda o fosse solo il corpo in tutta la sua lunghezza.»

Charles rimase in silenzio. Cercò la vestaglia e la indossò lentamente. «Credo sia più piccolo di quanto sembri. Dato che è veloce, appare allungato. Potrebbe essere uno scoiattolo.»

«Gli occhi sono di fronte. Quelli degli scoiattoli sono di lato.»

Charles si chinò ai piedi del letto e guardò sotto.

Fece scorrere la mano sulle coperte rimboccate in fondo al letto, e sotto. Poi si rialzò. «Allora, se lo vediamo di nuovo... *ammesso* che l'abbiamo visto.»

«Cosa intendi con *quell'ammesso?* L'hai visto eccome, l'hai detto.»

«Credo di averlo visto.» Charles rise. «Come faccio a sapere se gli occhi o la testa non mi stanno giocando un brutto tiro? La tua descrizione era così eloquente.» Sembrava quasi arrabbiato con lei.

«Allora, ammesso?»

«Ammesso che lo vediamo di nuovo, prendiamo in prestito un gatto. Un gatto lo troverà.»

«Non il gatto dei Mason. Non mi va di chiederglielo.»

Avevano dovuto tirargli dei sassi per tenerlo lontano dalle cince quando cominciavano a volare. La cosa non era piaciuta ai Mason. Anche se erano ancora in buoni rapporti, né Edith, né Charles si sarebbero mai sognati di chiedere in prestito Jonathan ai Mason.

«Potremmo chiamare un disinfestatore» disse Edith.

«Già! E cosa gli diremmo di cercare?»

«Quel che abbiamo visto» disse Edith, infastidita perché era stato Charles a suggerire per primo il disinfestatore solo un paio di ore prima. Era interessata all'argomento, profondamente interessata, eppure la deprimeva. Trovava che fosse troppo vago e senza speranza, e voleva perdersi nel sonno.

«Proviamo con un gatto» disse Charles. «Come sai, Farrow ha un gatto. L'ha avuto dai suoi vicini. Hai in mente Farrow il contabile che abita a Shanley Road? Ha ereditato il gatto quando i suoi vicini hanno traslocato. Ma lui dice che a sua moglie non piacciono i gatti. Questo...»

«Nemmeno io vado matta per i gatti» disse Edith. «Noi non vogliamo comprarne uno.»

«No. D'accordo. Ma sono certo che questo ce lo possiamo far prestare, e se ci ho pensato è perché Farrow dice che il gatto è un grande cacciatore. È una femmina di nove anni, dice.»

La sera successiva Charles tornò a casa con la gatta trenta minuti più tardi del solito, perché era andato a casa dei Farrow a prenderla. Lui e Edith chiusero porte e finestre, poi fecero uscire la gatta dal suo cesto, nel soggiorno. La gatta era bianca con macchie grigie e la coda nera. Stava lì rigida, guardandosi attorno imbronciata e con un'aria di disapprovazione.

«Micia-Micia, vieni, vieni» disse Charles chinandosi ma senza toccarla. «Starai qui solo un giorno o due. Abbiamo del latte, Edith? O, meglio ancora, della panna?»

Prepararono un giaciglio per la gatta con uno scatolone, ci misero dentro un vecchio asciugamano, poi lo sistemarono in un angolo del soggiorno, ma la gatta preferì stare sul bordo del divano. Aveva svogliatamente esplorato la casa senza mostrare alcun interesse per i cassettoni o gli armadi, malgrado sia Edith che Charles avessero sperato che lo facesse. Edith disse che secondo lei la gatta era troppo vecchia per essere in grado di cacciare qualcosa.

La mattina seguente la signora Farrow chiamò Edith e le disse che se volevano avrebbero potuto tenere Micia-Micia. «È una gatta pulita e molto sana. È solo che a me non piacciono i gatti. Così se a voi piace... e se voi piacete a lei .»

Edith si districò con una sventagliata eccezionalmente fluente di ringraziamenti e spiegazioni del perché avessero voluto la gatta in prestito, e promise di richiamare la signora Farrow entro un paio di giorni. Edith disse che temeva ci fossero dei topi, ma di non esserne così sicura da chiamare un disinfestatore. Questo sforzo verbale la esaurì.

La gatta passava quasi tutto il tempo dormendo sul bordo del divano o, al secondo piano, ai piedi del letto, cosa che a Edith non piaceva ma che sopportava per non alienarsela. Le parlava anche affettuosamente e la portava in braccio davanti alle ante aperte degli armadi, ma Micia-Micia si irrigidiva sempre leggermente, non per paura, ma per noia, e immediatamente se ne andava. Nel frattempo era ghiotta del tonno che i Farrow avevano prescritto.

Un venerdì pomeriggio, Edith stava lucidando l'argenteria al tavolo della cucina, quando vide la cosa sfrecciare sul pavimento accanto ai suoi piedi - venendo da dietro, e uscendo dalla porta della cucina come un missile marrone, diretta in sala da pranzo. E la vide girare a destra ed entrare in soggiorno dove la gatta stava dormendo.

Edith si alzò di colpo e si diresse verso la porta del soggiorno. La cosa era scomparsa, e la gatta era sempre lì con la testa appoggiata alle zampe e gli occhi chiusi. Il cuore di Edith batteva veloce. La sua paura era mista a impazienza e per un attimo avvertì un senso di panico e di caos. L'animale era in quella stanza! E la gatta era una buona a nulla! E i Wilson sarebbero venuti a cena alle sette. E lei non avrebbe

avuto il tempo di parlarne a Charles, perché lui si sarebbe lavato e cambiato, e lei non voleva farne parola in presenza dei Wilson, benché li conoscessero piuttosto bene. Mentre il senso di panico di Edith si trasformava in frustrazione, le lacrime le fecero bruciare gli occhi. Si figurò goffa e nervosa per tutta la sera, mentre lasciava cadere gli oggetti senza riuscire a spiegare cosa non andasse.

«Lo yuma. Il maledetto yuma!» disse a voce bassa e con amarezza, poi tornò all'argenteria, testardamente finì di lucidarla e la portò in tavola.

La cena comunque andò bene, niente fu fatto cadere e niente si bruciò. Christopher Wilson e sua moglie Frances abitavano al capo opposto del villaggio e avevano due maschi, uno di sette anni e l'altro di cinque. Christopher era un avvocato della Pan-Com.

«Hai l'aria un po' giù, Charles» disse Christopher, «perché tu e Edith non vi unite a noi, domenica?» Diede un'occhiata a sua moglie. «Andremo a nuotare a Hadden e poi a fare un picnic. Solo noi e i ragazzi. Un sacco d'aria buona.»

«Oh...» Charles era in attesa che Edith declinasse l'invito, ma sua moglie restava in silenzio. «Grazie, davvero. Per quanto mi riguarda, beh, pensavamo di andare da qualche parte in barca. Ma abbiamo preso in prestito una gatta, e non credo che dovremmo lasciarla sola tutto il giorno.»

«Una gatta?» chiese Frances Wilson. «Presa in prestito?»

«Sì. Credevamo che potessero esserci dei topi e volevamo esserne sicuri» aggiunse Edith con un sorriso.

Frances fece una domanda o due a proposito della gatta e poi l'argomento fu lasciato cadere. Micia-Micia in quel momento era di sopra, pensò Edith. Andava sempre al piano superiore quando una persona nuova veniva in casa.

Più tardi, quando i Wilson se ne furono andati, Edith disse a Charles di aver visto l'animale di nuovo in cucina, e anche di come Micia-Micia non se ne fosse affatto interessata.

«È quello il guaio. Non fa alcun rumore» disse Charles. Poi aggrottò la fronte. «Sei proprio *sicura* d'averlo visto?»

«Sicura come tutte le altre volte» disse Edith.

«Diamo ancora un paio di giorni alla gatta» disse Charles.

La mattina seguente, sabato, Edith scese verso le nove a preparare la prima colazione e si fermò di colpo davanti a ciò che vide sul pavimento del soggiorno. Ero lo yuma, morto, con la testa, la coda e l'addome squartati. A dire il vero la coda era stata divorata, salvo che per un moncherino insanguinato di circa quattro centimetri. In quanto alla testa, non c'era più. Ma il pelo era marrone, quasi nero ed era bagnato di sangue.

Edith si girò e corse su per le scale.

«Charles!»

Era sveglio, ma ancora insonnolito. «Cosa c'è?»

«La gatta l'ha preso. È in soggiorno. Vieni giù, per favore. Io non posso affrontare la scena, non posso proprio.»

«Certo, cara» disse Charles, scostando le coperte.

Ci mise solo pochi secondi a scendere da basso. Edith lo seguì.

«Uhm. Piuttosto grosso» disse.

«Ma cos'è?»

«Non lo so. Vado a prendere la paletta per la spazzatura.» Andò in cucina.

Edith indugiava, osservandolo mentre lo spingeva sulla paletta con un giornale arrotolato. Guardava il sangue, una trachea smangiucchiata, delle ossa. Le zampine avevano piccoli artigli.

«Ma che cos'è? Un furetto?» chiese Edith.

«Non so. Non lo so proprio.» Charles avvolse velocemente la cosa in un giornale. «Me ne libero nella spazzatura. Vengono a ritirarla lunedì, no?»

Edith non rispose.

Charles attraversò la cucina, uscì e lei udì il clangore del coperchio della pattumiera posta all'esterno.

«Dov'è la gatta?» gli chiese, quando tornò in casa.

Si stava lavando le mani al lavello in cucina. «Non lo so.» Prese lo straccio per i pavimenti e lo portò nel soggiorno. Sfregò bene il punto dove si era trovato l'animale. «Non c'è molto sangue. In realtà, qui non ne vedo per niente.»

Mentre facevano colazione, la gatta entrò dalla porta principale, che Edith aveva tenuto aperta per dare aria al soggiorno, benché non avesse sentito alcun cattivo odore. La gatta li guardò con aria stanca, alzò appena la testa e disse, «Mi-a-o» il primo suono che avesse emesso dal suo arrivo.

«Brava Micia!» disse Charles con entusiasmo. «Brava Micia-Micia!»

Ma la gatta schivò la mano che le avrebbe accarezzato la schiena per farle i complimenti e si diresse lentamente in cucina per la sua prima colazione a base di tonno.

Charles guardò Edith con un sorriso che lei cercò di ricambiare. Era riuscita a stento a finire l'uovo ma non avrebbe potuto dare un altro morso alla fetta di pane tostato.

Prese l'auto e fece la spesa in uno stato confusionale, salutando volti familiari come faceva sempre, ma senza sentirsi davvero in contatto con gli altri. Quando tornò a casa, Charles era sdraiato sul letto, completamente vestito, con le mani dietro la testa.

«Mi stavo chiedendo dov'eri» disse Edith.

«Avevo sonno. Scusami.» Si mise a sedere.

«Non scusarti. Se vuoi fare un riposino, fallo.»

«Volevo togliere le ragnatele dal garage e ripulirlo per bene.» Si alzò. «Ma non sei contenta che sia tutto finito, tesoro, qualsiasi cosa fosse?» chiese, forzando una risata.

«Certo. Sì, lo sa Dio.» Ma si sentiva ancora depressa e intuiva che lo stesso valeva per Charles. Stava, esitante, in piedi, sulla soglia. «Mi chiedo solo cosa fosse.» Se soltanto avessimo visto la testa, pensò, ma non riuscì a dirlo. Non è che potrebbe saltar fuori la testa da qualche parte, in casa o fuori? La gatta non può aver mangiato il teschio.

«Qualcosa come un furetto» disse Charles. «Adesso possiamo restituire la gatta, se vuoi.»

Ma decisero di aspettare l'indomani per chiamare i Farrow.

Ora sembrava che Micia-Micia sorridesse quando Edith la guardava. Era un sorriso stanco, o la stanchezza era solo negli occhi? Dopo tutto, la gatta aveva nove anni.

Edith la guardò molte volte mentre faceva i suoi lavori in casa quel fine-settimana. La gatta aveva un'aria diversa, come se avesse fatto il proprio dovere e lo sapesse, senza però esserne troppo compiaciuta.

In modo curioso Edith sentiva che la gatta era un'alleata dello yuma, o di qualsiasi animale fosse stato - era o era stata alleata. Erano entrambi animali e si erano capiti l'un l'altra, l'una la nemica e la più forte, l'altro la preda. E la gatta era stata in grado di vederlo, forse anche di sentirlo, ed era stata in grado di colpirlo con i suoi artigli. Soprattutto, la gatta non aveva avuto paura come lei, e nemmeno come Charles, Edith ne era convinta. E proprio mentre pensava a queste cose, Edith si rese conto che la gatta le stava antipatica. Era una gatta cupa e chiusa. Nemmeno loro piacevano alla gatta.

Edith aveva deciso di chiamare i Farrow verso le tre di domenica pomeriggio, ma fu Charles a dirigersi verso il telefono dicendo che li avrebbe chiamati lui. Edith temeva di ascoltare anche solo una parte della conversazione di Charles, ma si sedette ugualmente sul divano con un giornale e stette ad origliare.

Charles non finiva mai di ringraziarli e disse che la gatta aveva preso qualcosa di simile a un furetto o a un grande scoiattolo. Ma che, per quanto bella e brava fosse, non se la sentivano di tenerla, e potevano riportarla a casa loro... diciamo verso le sei? «Ma, beh, ha fatto il suo dovere, vedi, e noi siamo veramente grati... certo che chiederò in fabbrica se c'è qualcuno che vorrebbe una bella gatta.»

Dopo aver messo giù il telefono, Charles si sbottonò il colletto della camicia. «Accidenti! E stata dura, mi sono sentito un vigliacco! Ma alla fine, non è il caso di dire che vogliamo la gatta se in realtà non la vogliamo. No?»

«Assolutamente no. Ma dovremmo portar loro una bottiglia di vino o qualcosa, non ti pare?»

«Decisamente. Che buona idea! Ne abbiamo in casa?»

Non ne avevano. Di bottiglie non ancora aperte ce n'era solo una di whisky, che Edith suggerì con entusiasmo di prendere.

«Dopo tutto, ci hanno fatto un grosso piacere» disse.

Charles sorrise. «È proprio il caso di dirlo!» Avvolse la bottiglia in una velina verde, di quelle usate dal negozio di liquori per la consegna e si mise per strada con Micia-Micia nella sua cesta.

Edith aveva detto che non voleva andarci, ma che lui si ricordasse di ringraziare i Farrow anche da parte sua. Poi si sedette sul divano e cercò di leggere i giornali, ma si rese conto che non era in grado di concentrarsi. Si guardò attorno nella stanza vuota e silenziosa, guardò ai piedi delle scale e oltre la porta della sala da pranzo.

Ormai il piccolo yuma se ne era andato. Perché lo avesse immaginato piccolo, non lo sapeva proprio. Un piccolo *cosai* Ma l'aveva sempre pensato giovane, e allo stesso tempo crudele, e consapevole di tutta la crudeltà e di tutto il male del mondo, del mondo umano e di quello animale. Il suo collo era stato spezzato da un gatto. Loro non avevano più trovato la testa.

Era ancora seduta sul divano quando Charles tornò.

Entrò nel soggiorno con passo strascicato e si accasciò sulla poltrona. «Beh... a dire il vero, non avevano alcuna voglia di riprendersela.»

«Cosa vuoi dire?»

«Come sai, non è la loro gatta. L'hanno presa solo per gentilezza, o qualcosa del genere, quando i vicini se ne sono andati. Andavano in Australia e non potevano portare la gatta con loro. In un certo senso la gatta gironzola tra le due case, ma i Farrow le danno da mangiare. È triste.»

Edith scosse il capo involontariamente. «Per essere sincera, a me la gatta non piaceva. Non è troppo vecchia per avere una nuova casa? Non credi?»

«Direi di sì. Beh, per lo meno con i Farrow non morirà di fame. Perché non ci prendiamo una tazza di tè? Lo preferisco a un aperitivo.»

E, dopo essersi frizionato la spalla destra con unguento, Charles andò a letto presto. Edith sapeva della sua paura che gli venisse una borsite o una forma reumatica.

«Sto invecchiando» le disse Charles. «Comunque, questa sera mi sento vecchio.»

Anche Edith si sentiva vecchia. E si sentiva triste. In piedi davanti allo specchio del bagno le sembrò che le piccole rughe attorno agli occhi fossero più profonde. La giornata era stata faticosa, per essere una domenica. Ma l'orrore era fuori di casa. Ci aveva convissuto per quasi due settimane.

Ora che lo yuma era morto, capì cosa l'avesse turbata, o comunque poteva ammetterlo. Lo yuma aveva dato la stura al passato, ed era stato come se si fosse aperto un baratro scuro e spaventoso. Aveva richiamato alla memoria quel periodo in cui aveva perso il suo bambino - volutamente - e aveva riportato alla luce l'amarezza di Charles allora, e la sua pretesa indifferenza, poi. Aveva rinnovato il suo senso di colpa. E si chiedeva se l'animale non avesse avuto lo stesso effetto su Charles. Lui non era stato del tutto corretto, nei suoi primi tempi alla Pan-Com. Aveva rivelato certe cose a un superiore a proposito di un uomo che era poi stato licenziato -Charles aveva preso il suo posto - e l'uomo si era poi suicidato. Simpson. Allora Charles aveva scosso le spalle. Ma lo yuma gli aveva ricordato Simpson? Nessuna persona, nessun adulto al mondo aveva un passato del tutto encomiabile, un passato senza crimini o macchie...

Meno di una settimana più tardi, Charles stava annaffiando le rose, una sera, quando vide la faccia di un animale all'interno del buco della casetta per gli uccelli. Era la stessa faccia dell'altro animale, o la faccia che Edith gli aveva descritto, benché non l'avesse ancora mai vista così bene come ora.

C'erano gli occhi neri, lucidi e fissi, la piccola bocca cattiva, la terribile concentrazione di cui Edith gli aveva parlato. Il tubo, dimenticato in mano, spruzzava acqua direttamente sul muretto di mattoni. Lo lasciò cadere, avviandosi verso casa per chiudere l'acqua, con l'idea di togliere immediatamente la casetta dal suo chiodo per vedere cosa contenesse; ma allo stesso tempo pensava anche che la casetta non era grande abbastanza per contenere un animale come quello che Micia-Micia aveva ucciso. Questo era sicuro.

Charles, che si era messo a correre, aveva quasi raggiunto la casa, quando vide Edith in piedi sulla soglia.

Stava guardando la casetta degli uccelli, «Eccolo lì, *di nuovo!*».

«Sì.» Charles chiuse l'acqua. «Questa volta vedrò io di che si tratta.»

Andò verso la casetta degli uccelli quasi a passo di trotto, ma a mezza strada si fermò, fissando il cancello.

Dal cancello aperto entrò Micia-Micia, malconcia ed esausta, con un'aria quasi di scuse. Camminava, ma ora trotterellò da anziana signora verso Charles con la testa bassa.

«È tornata» disse Charles.

Una spaventosa tristezza calò su Edith. Era tutto così terribilmente prestabilito e prevedibile. Ci sarebbero stati altri yuma e poi altri ancora. Quando Charles avesse scosso la casetta degli uccelli un momento più tardi, dentro non ci sarebbe stato niente, ma poi lei avrebbe visto l'animale in casa, e Micia-Micia l'avrebbe di nuovo riacciuffato. Entrambi, lei e Charles, non avevano scampo.

«Sono certo che ha trovato da sola la strada per tornare da noi. Tre chilometri» disse Charles a Edith, sorridendo.

Ma Edith strinse i denti per non urlare.

Tre poesie



Gattino

Ogni cosa al mondo
è stata fatta perché ci giocassi:
grilli, scendiletti, pois
ombre, «gatti» di polvere e la mia stessa coda.
Vi sono così tanti angoli, porte semiaperte,
e lati inferiori di cose da guardare,
talmente tanti luoghi dove andare, che divento matto
se non riesco a essere in ognuno allo stesso tempo.
Poi mi ritrovo stanco.

Gatto

I topi sono stati inventati per me. Li osservo
furtivo, quando loro non sanno.
Poi faccio un balzo.
Preferisco la notte al giorno.
Nessuno può vedere così bene di notte
o muoversi silenzioso
quanto me. A volte faccio cadere gli uccelli,
stupidamente addormentati sui rami,
li faccio cadere per terra, dove gli spezzo il collo
con le mie mandibole. Poi gioco con loro mentre stanno morendo,
dando loro colpetti con le zampe
come se fossi ancora un gattino.
A volte le notti sono luminose
e io divento folle di solitudine
urlo alla luna e ascolto,
e poi vado dove mi giunge una risposta.

Vecchio gatto

Niente è mai stato fatto per me,
no, nemmeno il caminetto,
perché a volte ho freddo e non c’è fuoco,
e altre volte non mi è permesso stare lì.
Le ombre mi annoiano, e se sono un mistero
di un ben misero mistero si tratta. I miei bis-bis-bisnipoti
mi giocano stupidamente attorno, ma ormai so
che i lati inferiori delle cose sono solo inferiori,
e che dietro una porta semiaperta
c’è un’altra stanza come questa.
Mi piace star seduto con gli occhi semichiusi,
perché ho già visto tutto
e i miei ricordi sono più interessanti.
Sono in pace con tutto.
Persino i topi possono quasi toccarmi,
sapendo che ho dimenticato la vecchia guerra.
Solo i miei bis-bis-bisnipoti
a volte mi infastidiscono, tirandomi la coda,
slittandomi e scivolandomi addosso.
Do loro un bella scuffia sulle orecchie,
e riprendo da dove avevo smesso di pensare.
Sono in pace con tutto.

Un saggio



A proposito di gatti e di stili di vita

Se mi venisse chiesto di completare la frase «Amo i gatti perché...», dubito che riceverei il primo premio, ma so cosa mi piace e perché. Amo i gatti perché sono aggraziati, e silenziosi e decorativi, piccoli leoni ragionevolmente maneggiabili che girano per casa. Dovrei dire che sono per lo più silenziosi, perché una siamese in calore non è certo silenziosa. Sono dell'idea che i gatti diano meno problemi dei cani, anche se ammetto che spesso i cani viaggiano meglio.

Per farla finita con le solite lamentele sui gatti, mobili rovinati dalle unghiate e case puzzolenti, ammetto di essere stata fortunata. Ho visto case di persone nelle quali i gatti erano più o meno divenuti i padroni. La mia porta d'ingresso ha una gattaiola ovale con pannelli di plastica, e i miei due siamesi preferiscono uscire piuttosto che usare ciò che viene discretamente chiamato la cassetta per i gatti, che si tiene in casa, anche se ce l'hanno da quando erano piccoli. Hanno preferito il mondo esterno non appena hanno potuto farlo. Vivo in campagna e ho un giardino circondato da un muro, così è facile per loro come lo è per me. Non vorrei dover portar fuori un cane due o tre volte al giorno con ogni sorta di tempo. Nessun problema nemmeno per le unghiate. Ho inchiodato un normale zerbino a un'asse di legno - con delle strisce di gomma alle estremità in modo che non scivoli - e quest'aggeggio l'ho appoggiato a una parete in un angolo nascosto di un bagno a piano terra. Ai gatti piace affondarci le unghie perché fa un bel rumore. Ai gatti piace l'inclinazione dello zerbino, non quegli affari verticali, profumati artificialmente che costano un occhio della testa nei negozi specializzati.

Gatti che, come Watson, fanno domande ingenue? Arrivano ai fatti per caso? Direi che i gatti sarebbero peggio dei cani nel ruolo di Watson. Sia i gatti che i cani dipendono più dai loro nasi che dagli occhi, ma a un gatto *importerebbe}* Per curiosità, un gatto potrebbe condurre a un cadavere, potrebbe anche manifestare ostilità a una persona, con una sorta di brontolio molto profondo, o uscendo dalla stanza. Non ho mai fatto ricorso a questo espediente nei miei scritti, ma recentemente mi sono servita delle abitudini predatorie dei gatti, con un gatto che portava in casa un paio di dita umane, ancora parzialmente attaccate ai metacarpi spezzati, le portava dentro dalla gattaiola di plastica mentre, in soggiorno, si giocava una partita di Scarabeo.

Non credo che i gatti piacciano solo alle zitelle. A dire il vero le zitelle (qualsiasi cosa siano di questi tempi), potrebbero essere più inclini ad avere un cane che abbaia, per maggiore protezione. Raymond Chandler amava avere il suo grasso felino accanto a sé o sulla scrivania. Simenon è stato spesso fotografato con uno dei suoi gatti, solitamente con quello nero. I gatti sanno dare a uno scrittore qualcosa che gli umani non possono dargli: compagnia che non chiede niente in cambio e non è invadente, compagnia riposante e sempre diversa, come un mare tranquillo che si muove appena. Il giovane maschio siamese è abbastanza educato da rispondere quando gli parlo. Se gli chiedo se sta passando una buona giornata, la sua risposta

può essere, «Molto!» o «Così così». Mi interrompe quando sto lavorando solo se ha fame, e ha un'intonazione molto precisa per «Ho fame». Poiché non è né grasso, né ingordo, mi premuro sempre d'andare in cucina a prendergli qualcosa.

I gatti hanno sempre un che di malizioso dietro le loro espressioni composte. Ho visto entrambi i miei gatti scegliere il grembo di un visitatore allergico ai gatti, o che francamente li detesta. I gatti possono stufarsi degli «amanti dei gatti». Semyon, il mio siamese più giovane, ha un udito eccellente e gira attorno al telefono dopo che ha suonato e lui si trova nelle vicinanze. La mia gatta più anziana, una femmina, sa perfettamente quando sono bloccata al telefono, e coglie l'occasione per farsi le unghie o far finta di farsi le unghie sulla parte alta della sedia di velluto rosso, distante più di due metri. Si diverte se io mi tolgo una scarpa e gliela butto addosso.

Il mio stile di vita? Sarebbe sicuramente troppo tranquillo per molti, persino per la maggior parte degli scrittori. Non ho la televisione, anche se sono sempre lì lì per acquistarne una. Leggo molti giornali. Non posso leggere narrativa, salvo racconti brevi, quando sto lavorando a un testo. Per tenermi in esercizio, metto in ordine il giardino. Non lo chiamo giardinaggio, perché darebbe l'idea di un lavoro pesante - e lo è - ma dire «mettere in ordine» rende il lavoro più facile. Questo vale per ogni altro problema o catastrofe: se si assume un atteggiamento misurato e lo si chiama in modo diverso, la lotta è già vinta per metà.

Sono contenta di essere nata lo stesso giorno di Edgar Allan Poe, il 19 gennaio. Ecco un altro non-zitello che a quanto pare ama i gatti. Il soriano che apparteneva a lui e a Virginia, le tenne caldo, sdraiato ai piedi del letto, quando lei era malata e non avevano i soldi per riscaldare come si deve il loro cottage negli Yonkers.

I cani sono forti, e un doberman-pinscher può avere un aspetto minaccioso, quando uno ne ha bisogno - in una storia. Ma le storie pensate dagli scrittori sono proprio questo - finzione, non vera vita - e secondo me, le menti degli scrittori sono abbastanza attive o disturbate da aver bisogno dell'aura calmante di un gatto per casa. Un gatto rende la casa più casa, uno scrittore non è mai solo con un gatto, ma è sufficientemente solo per lavorare. Oltre a ciò un gatto è un'opera d'arte mobile, dormiente, in continua mutazione. Uno scrittore potrebbe «servirsi» di un gatto per annusare un'asse di legno del pavimento proprio al momento giusto, ma questa è una di quelle possibilità che suonano vere nella realtà e non nelle storie. Si può usare o comandare un cane, ma un gatto non accetta ordini. Non ci si «serve» esattamente di un bel quadro o di un concerto di Beethoven, eppure possono essere una necessità nell'esistenza di un individuo.

